

RIFLESSIONI SULLA PRATICA DEL RITUALE INCINERATORIO
NEL LAZIO MERIDIONALE DELLA III E IV FASE*

Valentino Nizzo

Fra gli aspetti “oscuri” dell’archeologia funeraria laziale tra la fine della prima età del ferro ed il periodo orientalizzante può ben figurare quello relativo alla presenza di un esiguo numero di sepolture ad incinerazione di problematica interpretazione sia per i caratteri della documentazione che per le prerogative del rito, un rito che si discosta da quello tipico della I e della II fase e che presenta al contempo tratti originali rispetto a quanto noto contemporaneamente nel resto della regione.

Com’è risaputo grazie ad una lunga tradizione di studi corroborata da una ricca messe di recenti scoperte, l’incinerazione a Sud del Tevere nel corso del bronzo finale oltre a costituire l’unico rituale attestato è contraddistinta da uno straordinario “rigorismo ideologico”¹ che rappresenta sul piano archeologico la principale matrice comune di quella che convenzionalmente definiamo “cultura laziale”. L’armonia e la compattezza delle pratiche funerarie subisce tuttavia una progressiva e brusca regressione fin dal principio della fase IIA, periodo a partire dal quale il rituale inumatorio rappresenta la scelta privilegiata, laddove invece, in sepolcreti adeguatamente documentati come quello di Osteria dell’Osa (ma il quadro nel resto della regione non sembra essere dissimile), l’incinerazione costituisce sempre di più una eccezione, venendo adottata dal 15% dei defunti nella fase IIA e da poco più del 3% nel corso della fase IIB².

La critica è oggi comunemente concorde nell’attribuire le cause di questo fenomeno all’influsso dei contatti con l’area della *Fossakultur*, contatti

* Il presente articolo trae spunto da alcune delle problematiche che lo scrivente ha avuto modo di trattare nel corso del dottorato di ricerca in Archeologia (Etruscologia), XVIII ciclo, presso l’Università “La Sapienza” di Roma: NIZZO 2006-2007. Per l’approfondimento delle questioni connesse con l’archeologia funeraria di ambito greco è stata di grande importanza l’ospitalità concessa dalla Scuola Archeologica Italiana di Atene, nella persona del prof. Emanuele Greco, presso la quale chi scrive ha avuto modo di trascorrere un proficuo soggiorno di studi nel febbraio-marzo del 2005. Un ringraziamento va infine alla prof. Gilda Bartoloni che, con la consueta disponibilità, ha stimolato questa ricerca e l’ha arricchita con spunti critici e utili discussioni.

¹ COLONNA 1974, p. 286.

² Le incinerazioni di fase IIA sono in tutto 24 (15%) a fronte di 136 inumazioni (85%). Nella fase IIB sono documentate in tutto 8 incinerazioni (3,1%) a fronte di 246 inumazioni (96,9%).

che non si limitavano unicamente al transito di materie prime ed oggetti ma potevano concretizzarsi anche nell'immigrazione di singoli soggetti e/o gruppi più ampi e/o in "scambi" di tipo matrimoniale³.

La disponibilità di adeguati campioni demografici come quello di Osteria dell'Osa mostra tuttavia come le dinamiche di questo processo siano assai più complesse di quanto si possa supporre ipotizzando la semplice adozione di "modelli esterni". Vi sono infatti alcuni aspetti rituali di fondamentale importanza ideologica, come ad esempio la rigorosa assenza delle armi funzionali dai corredi o la prassi della deposizione secondaria, che segnano un netto discrimine fra la pratica dell'inumazione del Lazio e quella dei centri della *Fossakultur* dell'Italia meridionale, un discrimine che testimonia come l'adozione di questo rito sia stata preventivamente soggetta ad una indipendente ed originale riformulazione.

Con la III fase il processo di cui si sono sopra sintetizzate le linee essenziali può dirsi concluso, salvo un ristretto numero di eccezioni sulle quali ci si soffermerà nel presente contributo esaminando la documentazione dei singoli centri e proponendo qualche spunto interpretativo.

I. I contesti⁴

1. Osteria dell'Osa

Nella necropoli di Osteria dell'Osa è documentata con certezza una sola cremazione a carattere individuale di cronologia posteriore alla II fase, la **O 259** (fig. 1), relativa ad un soggetto che su basi antropologiche può essere considerato di sesso femminile ("F??") e di età compresa fra i 15 ed i 18 anni⁵.

³ COLONNA 1974, pp. 299 ss.; A.M. BIETTI SESTIERI e A. DE SANTIS, in BIETTI SESTIERI 1992, p. 505 e pp. 515-523; BIETTI SESTIERI-DE SANTIS 2004a. In generale sul ruolo degli scambi matrimoniali e, in particolare, su quello delle donne nei processi di acculturazione e/o anche come strumento per alleanze di tipo politico fra gli emergenti ceti aristocratici si veda da ultimo il quadro di sintesi tracciato in BARTOLONI 2007, con bibliografia precedente.

⁴ Per facilitare i riferimenti alle sepolture oggetto di una specifica analisi si è fatto sovente ricorso ad abbreviazioni (contraddistinte dall'uso del grassetto), nelle quali viene riportata la denominazione originaria delle tombe (con la conversione dei numeri romani in numeri arabi) preceduta da una sigla indicante il sito (ad esempio: **C 322** = Castel di Decima, tomba 322; **R f DD** = Roma, Foro Romano, tomba DD). Di tali abbreviazioni si fa utilizzo, oltre che nel testo, anche nella tabella riassuntiva finale: fig. 12.

⁵ Per la determinazione antropologica cfr. M.J. BECKER - L. SALVADEI, in BIETTI SESTIERI 1992, p. 148; per l'inquadramento del contesto cfr. A. DE SANTIS, *ibid.*, pp.

La datazione del corredo nell'ambito della fase IIIA è garantita dalla presenza di forme vascolari che, pur richiamando la tradizione ceramistica della II fase, presentano caratteri morfologici e decorativi propri della III⁶. L'inquadramento nel momento iniziale del III periodo è confermato indirettamente anche dal fatto che la tomba in esame risultava tagliata verso W ed E da una coppia di inumazioni riferibili genericamente alla stessa fase (**O 260** e **O 261**). Il concentrarsi delle deposizioni a ridosso dell'incinerazione femminile **O 259** e della vicina inumazione maschile **O 262** (la più antica connotata da un'arma funzionale) non sembra essere un fatto casuale ma al contrario esso sembra essere motivato dall' "attrazione" esercitata da questa coppia di sepolture che avrebbe costituito il nucleo generante intorno al quale sarebbero andate poi affastellandosi, tra le fasi IIIA e IVB, le 65 tombe che fanno parte del cosiddetto "gruppo n", "un gruppo familiare che si differenzia rispetto al resto della comunità e che, nell'utilizzazione degli spazi della necropoli, esprime questa differenziazione attraverso la scelta e l'uso esclusivo di un'area determinata", rappresentando "un esempio molto precoce [...] dell'emergere di una ideologia di tipo gentilizio nel rituale funebre che segna probabilmente il momento più antico del processo di differenziazione sociale"⁷.

L'impianto del "gruppo n" nell'area centrale della necropoli, in un settore rimasto fino ad allora completamente libero, costituisce una netta innovazione rispetto alle logiche che fino alla fine della fase IIB avevano guidato lo sviluppo del sepolcreto, uno sviluppo sostanzialmente regolare, con sovrapposizioni quasi sempre intenzionali che si traducono sovente nell'utilizzo della medesima fossa per due deposizioni (le cosiddette "doppie sepolture"), laddove invece nel settore centrale vanno imponendosi criteri che privilegiano il principio della contiguità spaziale al nucleo centrale rispetto a quello dell'integrità delle singole strutture, con il conseguente raggiungimento di una densità occupativa fra le più alte della necropoli.

La tomba **O 259** sembra quindi accumulare un insieme di "segni" distintivi che ne accrescono la rilevanza più di quanto non sia lecito arguire dall'esame del solo corredo. A differenza delle incinerazioni della fase

788-789, figg. 3b.7, 15. L'attribuzione al genere femminile del soggetto cremato sembra essere confermata anche sul piano archeologico in virtù della presenza nel corredo di un anello fermatrecce a spirale di filo di bronzo (*ibid.*, p. 789, n. 5, figg. 3b.15, n. 5).

⁶ Cfr. in particolare l'olla biansata tipo Osa 10f (A. DE SANTIS, in BIETTI SESTIERI 1992, p. 789, n. 2, fig. 3b.15, n. 2; per il tipo: BIETTI SESTIERI-DE SANTIS 1992, p. 260) e la tazza profonda con ansa bifora tipo Osa 20n (*ibid.*, n. 4; per il tipo: BIETTI SESTIERI-DE SANTIS 1992, pp. 285-286).

⁷ A. DE SANTIS, in BIETTI SESTIERI 1992, p. 787. Cfr. inoltre A.M. BIETTI SESTIERI, in BIETTI SESTIERI 1992, p. 51 e BARTOLONI 2003, p. 52.

precedente i resti cremati della defunta erano stati deposti all'interno del dolio a diretto contatto con il corredo; quest'ultimo era composto da tre vasi non miniaturizzati (una coppia di tazze e un vaso biansato su piede), da un ciottolo di selce, 5 anellini ed una spirale fermatrecce di bronzo⁸. L'esiguità dell'apparato ornamentale va probabilmente spiegata con specifiche pratiche del rituale incineratorio laziale che, in molti casi, potevano prevedere la rimozione degli oggetti d'ornamento combusti sulla pira con il defunto, sovente sostituiti con versioni miniaturizzate degli stessi⁹; anche la presenza esclusiva di oggetti non miniaturizzati si inserisce in un fenomeno che ad Osteria dell'Osa è documentato da altre 7 incinerazioni¹⁰, corrispondenti alla totalità di quelle femminili¹¹ ed a ben 5 delle 8 incinerazioni di fase IIB note¹².

Le caratteristiche menzionate mostrano quindi come nel caso in esame vi sia una certa continuità rispetto alla documentazione del II periodo ma, ad una analisi più approfondita, emergono anche aspetti originali. Per quel che concerne la "continuità", infatti, le analogie osservate si pongono tutte su di un piano nettamente contrastante con quelli che sono i connotati tipici delle incinerazioni più antiche, ossia la loro pertinenza a soggetti di sesso maschile e la tendenza rigorosa alla miniaturizzazione dell'intero corredo o di buona parte di esso. Assolutamente originale appare inoltre l'uso di deporre i resti incinerati senza ricorrere ad un apposito contenitore, ma direttamente nel dolio, senza diaframmi con il resto del corredo. Ad Osteria dell'Osa questa pratica viene ammessa solo in quei casi nei quali il dolio è assimilato formalmente alla

⁸ Come si è accennato in precedenza la tomba risultava danneggiata in età antica limitatamente alla parte sommitale del dolio ed alla sua copertura; non si può quindi escludere che tale circostanza possa avere contribuito alla dispersione di una parte del corredo, una lacuna che, tuttavia, se si confrontano le caratteristiche della tomba con quanto noto per il resto del sepolcreto, non dovrebbe essere stata molto consistente.

⁹ Nella necropoli di Osteria dell'Osa su 36 incinerazioni di II fase quelle provviste di fibula sono in tutto 18 (50%; in 3 o 4 soli casi, quelli delle tombe 185, 365, 371 e quello dubbio 131, si tratta di es. di dimensioni reali), 4 delle quali accompagnate anche da semplici anellini; a queste si può aggiungere la tomba 98, connotata da anelli e dischetti. Le incinerazioni sprovviste di ornamenti nel II periodo sono in tutto 17 (47,2%).

¹⁰ Si tratta delle incinerazioni definite di "tipo c" dall'Editrice: 103, 164, 259, 365, 441, 482, 504 (BIETTI SESTIERI 1992, p. 205), alle quali va aggiunta anche la 162 considerata, erroneamente, fra quelle del tipo "b" ma correttamente attribuita a quelle con "corredo normale" nella sezione catalogica (*ibid.*, p. 585).

¹¹ Le incinerazioni pertinenti a soggetti di sesso femminile sono in tutto 5 (259, 365, 441, 482, 504), distribuite fra la fase IIA1 (365) e la IIIA.

¹² Cinque delle quali pertinenti a soggetti di sesso maschile (142, 162, 164, 307, 503) e le rimanenti femminili (441, 482, 504).

capanna¹³, cosa che certamente non pare essere avvenuta nella tomba in esame¹⁴. Nel resto della regione tale costume ci è noto con sicurezza in due soli casi, quello della tomba 17 della Macchia di Santa Lucia (?) di Satricum, scavi 1908 (**SA nw (1907-10) 17**), e quello della tomba DD del Foro Romano (**R f DD**), scavi Boni¹⁵, sepolture che, in base ad esami antropologici, possono essere riferite a soggetti di sesso maschile, di età adulta quello romano¹⁶, mentre per quel che concerne la cronologia l'assenza di elementi tipologicamente determinanti suggerisce un loro generico inquadramento nell'ambito della II fase, senza tuttavia poter escludere un termine anche più in basso¹⁷, almeno nel

¹³ Tombe 128 e 454 con dolio-capanna; nel caso della tomba 307, invece, il dolio-capanna (di tipo affine a quello della tomba 454) conteneva un'urna ovoidale con coperchio pileato. Per quel che concerne la tomba 456, contraddistinta dal solo dolio, lo stato di grave frammentarietà non permette di formulare alcuna considerazione.

¹⁴ Il dolio della tomba **O 259** è attribuito dubitativamente al tipo Osa 1c (BIETTI SESTIERI-DE SANTIS 1992, p. 231), nel quale sono compresi numerosi altri esemplari, tutti provenienti da sepolture ad incinerazione. All'Osa la presenza di elementi più o meno esplicitamente allusivi all'assimilazione dell'urna ad una capanna (come, ad esempio, i coperchi conformati a tetto; su queste problematiche cfr. da ultime BIETTI SESTIERI-DE SANTIS 2004) è assai rara nell'ambito della fase IIB (tombe 142 e 503). Solo 4 delle 8 incinerazioni riferibili alla fase IIB (142, 162, 307, 503, tutte maschili) presentano componenti che presuppongono una allusione di tale genere (50%), mentre nella fase IIA questo avveniva in 21 casi sui 24 documentati (87,5%). La mancanza di elementi metaforici di questo tipo nella tomba in esame, quindi, potrebbe essere considerata un dato positivo anche tenendo conto della perdita del coperchio del dolio, per fattori connessi sia alla cronologia che al sesso della defunta.

¹⁵ **SA nw (1907-10) 17**: GINGE 1996, pp. 38-39, fig. 10 e WAARSENBURG 1995, p. 134, nota 400. **R f DD**: BONI 1911, pp. 165-166, figg. 1, 7-10; GJERSTAD 1956, p. 82, figg. 76-79. Oltre al caso citato, a Roma ve ne potrebbero essere anche altri per i quali, tuttavia, non si hanno dati certi (cfr. avanti la documentazione discussa al Paragrafo I.3).

¹⁶ **SA nw (1907-10) 17**: M.J. BECKER, in GINGE 1996, p. 187. **R f DD**: si veda l'analisi del prof. Roncali, in BONI 1911, p. 165 (solo per l'età); N.G. GEJVALL e C.H. HJORTSJO, in GJERSTAD 1956, p. 307.

¹⁷ La tomba di Satricum è sprovvista di elementi determinanti (un frammento di bucchero va considerato certamente come intruso); Ginge e Waarsenburg (GINGE 1996; WAARSENBURG 1995) propongono un suo inquadramento nell'ambito della fase IIB, fondato essenzialmente sulla tipologia del dolio e le caratteristiche del rituale. La tomba **R f DD** non contiene oggetti che permettano una sua puntuale datazione (l'attribuzione alla fase IIA1 proposta in BETTELLI 1997, tab. 2, va considerata molto probabilmente una forzatura: cfr. al riguardo BIETTI SESTIERI-DE SANTIS 1997, *passim* e in particolare p. 526). L'elemento cronologicamente più significativo è costituito dalla tazza riprodotta in GJERSTAD 1956, fig. 79/3, per la quale possono essere ravvisati riscontri piuttosto puntuali per forma e decorazione con esemplari dalle vicine tombe P, KK, HH

caso del contesto satricano che potrebbe essere coevo alla tomba **O 259**.

Analogamente alla tomba in esame ambedue risultano contraddistinte da oggetti di dimensioni reali (eccezion fatta per la coppetta miniaturizzata della tomba satricana le cui analogie con esemplari di carattere votivo permettono di escluderla dal novero del corredo funebre)¹⁸, così come sembrano essere del tutto assenti elementi che assimilino il complesso tombale alla capanna, sebbene nel caso della tomba di Satricum si debba tener conto delle circostanze di rinvenimento e della possibile incompletezza del corredo.

Tratti originali e per certi versi “eccezionali” sembrano ricorrere anche in quella che potrebbe essere l’unica altra incinerazione individuale restituita dalla necropoli: la “tomba del guerriero” **O 600** di fase IIIB che, come è stato in più occasioni evidenziato da A. De Santis¹⁹, costituisce il complesso di maggior interesse fra quelli inquadrabili nel momento di transizione fra la fine della prima età del ferro e l’orientalizzante dell’Osa.

L’uso del condizionale è d’obbligo date le circostanze di rinvenimento. I resti della tomba **O 600**, infatti, vennero alla luce nel 1972 nella zona a SW della via Prenestina antica, non lontano dall’area interessata dagli scavi regolari, in seguito a profondi scassi agricoli che avevano disperso quasi integralmente il corredo ceramico e parte almeno degli oggetti personali; gli elementi superstiti vennero raccolti in superficie senza che fosse possibile registrare alcun dato utile circa le condizioni di giacitura e le caratteristiche della deposizione.

Nonostante le incertezze documentarie derivanti dalla concomitanza di tali e tanti fattori negativi, i dati disponibili permettono comunque di ipotizzare

e soprattutto X (quest’ultima contraddistinta anche da un dolio sostanzialmente identico a quello della tomba DD), sepolture inquadrabili nell’ambito della fase IIA, ma in un momento avanzato della stessa, come sembra possibile supporre almeno nel caso della KK (per la presenza di una fibula ad arco ingrossato) ed in quello della P (per la fibula serpeggiante con occhiello, sulla cui evoluzione cfr. da ultimo BABBI 2002-2003, pp. 136-137, n. 18, fig. 9), tombe, queste ultime, che potrebbero anche essere attribuite all’inizio della fase IIB.

¹⁸ Come rilevato dalla Ginge (GINGE 1996), la presenza in contesti funerari di vasellame votivo di tipo affine a quello attestato in ambito cultuale (ma di tipo diverso rispetto a quello miniaturizzato proprio delle incinerazioni) è documentata nella necropoli di Osteria dell’Osa fin dall’inizio della prima età del ferro con testimonianze isolate anche nell’orientalizzante (BIETTI SESTIERI-DE SANTIS 1992, pp. 317-318; cfr. inoltre quanto osservato a proposito delle sepolture recenziori a p. 512; per le affinità fra i vasi votivi miniaturizzati a carattere funerario e quelli a destinazione cultuale cfr. COLONNA 1988, p. 445 e, in generale, su tali problematiche PELLEGRINI 1997, con ulteriore bibliografia).

¹⁹ A. DE SANTIS, in BIETTI SESTIERI 1992, pp. 875-877, tavv. 47-49; DE SANTIS 1995, p. 372; DE SANTIS 2005.

con una certa plausibilità che il “guerriero” della tomba **O 600** fosse stato incinerato²⁰. La presenza del biconico in lamina di bronzo (fig. 2) e quella dell’elmo utilizzato eventualmente come coperchio, infatti, data la loro quasi assoluta originalità nel Latium vetus²¹, potrebbero costituire degli indizi in tal senso, viste le indubbie analogie (sia sul piano tipologico che su quello del rituale) con il coevo ambiente villanoviano in generale e veiente in particolare²².

In alternativa all’elmo non si può escludere che la funzione di copertura dell’eventuale cinerario possa essere stata assolta dal coperchio troncoconico di bronzo tipo Osa 83b²³, peraltro impreziosito da una ricca decorazione a bulino sulla parte superiore. La medesima associazione biconico-coperchio ricorre, per citare alcuni esempi, a Bologna, nella tomba Benacci Caprara 39²⁴, ed, in particolare, a Vulci, dove sono note diverse attestazioni, sia contestualizzate²⁵ che prive di contesto²⁶.

²⁰ Questa ipotesi è stata prospettata da A.M. BIETTI SESTIERI, in BIETTI SESTIERI 1992, p. 204. Assai più prudente la posizione espressa da A. De Santis nel medesimo volume (*ibid.*, p. 876), laddove la presenza di più di uno scudo di bronzo viene considerata come un elemento a favore dell’interpretazione della sepoltura come inumazione, sebbene poi la medesima Autrice osservi, in uno scritto del 1995 (DE SANTIS 1995, p. 372), come in realtà quest’ultimo fattore non costituisca un discrimine sufficiente essendo documentate coppie di scudi anche in casi certi di cremazioni maschili, nel Latium vetus alla Laurentina (**A 93**) così come, in ambito veiente, nella tomba principesca di Monte Michele (BOITANI 1983). A detta dell’Editrice, quindi, i dati noti non sono sufficienti a determinare con certezza il rituale (posizione recentemente ribadita in DE SANTIS 2005). Per una interpretazione come incinerazione propende infine G. Bartoloni (BARTOLONI 1984, p. 16; BARTOLONI 2003, p. 52).

²¹ Si veda la documentazione prenestina discussa in questa sede al Paragrafo I.2 e, in particolare, il caso della cosiddetta “Tomba Castellani”.

²² Su questi aspetti cfr. in dettaglio DE SANTIS 1995 e DE SANTIS 2005. Per una recente riconsiderazione tipologica dell’elmo (“tipo Asti”, var. A) e del biconico (“tipo Vulci”) cfr. IAIA 2005, rispettivamente a p. 83, cat. 29, e distribuzione a p. 248, fig. 100, e p. 160, cat. 21; su vasi bronzei di tipo affine a quello in esame ma dal profilo più o meno biconico cfr. anche DRAGO 2005, p. 105, nota 83 con ulteriore bibliografia.

²³ BIETTI SESTIERI-DE SANTIS 1992, p. 416.

²⁴ TOVOLI 1989, p. 130, nn. 1.1-2, tav. 45.

²⁵ Tomba 97 della Cuccumella, scavi Gsell 1889 (GSELL 1891, pp. 205-208; esemplare inedito); “tomba del guerriero” della Polledrara, scavi 1976 (MORETTI SGUBINI 2004, pp. 150-165, cat. II.e); l’associazione del coperchio (cat. II.e.20) con il biconico (cat. II.e.19) non è certa come pure non lo è la destinazione d’uso funeraria del contenitore (per ulteriori riscontri con biconici bronzei vulcenti, oltre quelli menzionati in questa sede, cfr. A.M. MORETTI SGUBINI, in MORETTI SGUBINI 2001, p. 201, cat. III.B.2.2).

²⁶ Da Vulci, esemplare degli scavi Bendinelli (necropoli dell’Osteria, La Cantina, inv. 62984: A. GUIDI, in FALCONI AMORELLI 1983, p. 159, n. 211, figg. 69-70 e FUGAZZOLA

La presenza del biconico di bronzo, tuttavia, non può costituire una prova risolutiva per l'identificazione del rituale adottato come dimostra, ad esempio, il caso della tomba 871 di Casale del Fosso a Veio²⁷ o quello della 201 di Calatia²⁸, per citare un contesto estraneo all'ambiente villanoviano. In quest'ultima sepoltura, una ricchissima inumazione femminile degli anni intorno al 700-690 a.C.²⁹, figura infatti un biconico di bronzo che, seppure

DELPINO 1984, pp. 71-72, n. 7 che lo riferisce alla tomba 2 del sepolcreto); il biconico era associato a 4 pendagli (sospesi alle maniglie) identici agli 11 della tomba **O 600**; tale circostanza potrebbe permettere di ipotizzare la pertinenza di alcuni dei pendagli dell'Osa al biconico oltre che agli scudi, come potrebbe dimostrare anche il caso analogo della tomba 201 di Calatia (cfr. avanti nota 28 e s.). Collezione Massimo, Mandrione di Cavalupo, sporadico inv. 64486 (FALCONI AMORELLI 1968, n. 21). Esemplari di generica provenienza vulcente sono conservati nelle Collezioni Pesciotti (A.M. MORETTI SGUBINI, in *Nuove scoperte* 1975, pp. 184-186, catt. 5-7, tav. 42) e Lotti (invv. 1427 e 1990: C. CASI e M.G. CELUZZA, in CELUZZA 2000, pp. 60-64).

²⁷ DRAGO 2005, p. 105, fig. 15, 1 e nota 83. Un biconico tipologicamente affine a quello veiente proviene dalla tomba 110 di Castel di Decima, inumazione femminile di rango principesco databile in un momento di passaggio fra la fase IIIB e la IVA1 (il contesto è inedito; sintetici cenni in BEDINI-CORDANO 1977, p. 284 e pp. 286-288, pp. 306-308; l'esemplare è riprodotto in BEDINI-CORDANO 1980, p. 101, tav. 15, 29; entrambi gli esemplari sono stati considerati da Iaia nel "tipo Veio": IAIA 2005, pp. 178-179, cat. 45-46, senza menzionare il contesto di provenienza di quello laziale).

²⁸ La tomba, il cui corredo è attualmente esposto nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli, è nota solo in forma parziale. Una sua edizione preliminare è in ALBORE LIVADIE 1989; altri cenni in BORRIELLO 2007.

²⁹ C. Albore Livadie data il contesto nell'ultimo quarto dell'VIII secolo a.C. per la presenza di una kotyle PCA con confronti puntuali a *Pithekoussai* (ALBORE LIVADIE 1989, p. 31; i termini risultano ampliati fra il 750 ed il 700 a.C. in BORRIELLO 2007). Tale datazione può essere ulteriormente puntualizzata grazie ai numerosi riscontri ravvisabili nella sequenza crono-tipologica elaborata dallo scrivente per la necropoli pithecusana. Come ha rilevato la Livadie la kotyle inv. 218925 (ALBORE LIVADIE 1989, pp. 19-20, n. 7, fig. 6) corrisponde puntualmente al tipo B410(AI-C)B1c documentato a *Pithekoussai* in un momento centrale del TG2 ("livv. 23-25": NIZZO 2007, p. 162), periodo al quale possono essere riferiti più o meno precisamente anche altri oggetti del corredo come lo skyphos pithecusano inv. 218926 (*ibid.*, p. 20, n. 8, fig. 7), da considerare un adattamento locale delle coppe del tipo di Thapsos senza pannello (cfr. il tipo: B390(AL)B2, NIZZO 2007, p. 153: "liv. 24"; esemplari affini a Cuma e nella Valle del Sarno: cfr. NIZZO, c.s. e D'AGOSTINO 1979, p. 64, fig. 36), note ad Ischia anche da originali corinzi (tipo B390(AI-C)B2: NIZZO 2007, p. 155: "livv. 26-27"), fra i quali merita una menzione quello della tomba 323 (TG2, liv. 26: *ibid.*, tav. p. 182), contesto nel quale figura anche una scodella di argilla figulina del tipo B340(AL)A1a (*ibid.*, p. 149: "livv. 24-27") analoga all'esemplare inv. 218928 di Calatia (*ibid.*, p. 21, n. 15, fig.

frammentario, sembra essere molto simile a quello in esame, analogia rafforzata anche dal fatto che ad una delle anse risulta sospeso un pendaglio identico al tipo Osa 88jj, documentato da 11 repliche nella sola tomba **O 600**³⁰.

Alla luce dei casi citati, quindi, l'interpretazione della sepoltura come una incinerazione resta problematica; il fatto che al momento del rinvenimento alcuni resti del corredo, "tutti in cattivo stato di conservazione e molto lacunosi, [...] erano contenuti in una lente di terra nera, frammisti ad alcune lastre di crosta di travertino e a piccole pietre"³¹, di per sé non pare risolutivo sebbene una circostanza simile sia stata notata anche nell'altrettanto problematico caso del "tumulo Lanciani" di Decima (**C tu**) nel quale, "al di sopra [della grande fossa], misti a lenti di terra nerastra, fra i tufi di riempimento si [rinvennero] senza alcun ordine centinaia di minuti frammenti di lamina bronzea liscia o decorata a sbalzo con motivi geometrici, di cui numerosi appartenenti ad uno o più scudi di cui si sono identificati anche tratti di orlo e alcuni caratteristici

11) ed una scodella biansata d'impasto del tipo B340(ImL)B2b (NIZZO 2007, p. 150: 2 cronologia minima "TG2-MPC 24-30"), affine all'esemplare inv. 218932 (*ibid.*, p. 21, n. 14, fig. 13). Allo stesso orizzonte riportano l'apparato ornamentale e, in particolare, le 5 fibule ad arco serpeggiante con quattro coppie di apofisi (*ibid.*, p. 24, nn. 47-51; BORRIELLO 2007, p. 199), corrispondenti al tipo A10N4c BR di *Pithekoussai* (NIZZO 2007, p. 98: "TG2 23-27") ed i tre esemplari a navicella con apofisi (*ibid.*, p. 24, nn. 52-54; BORRIELLO 2007, *ibid.*) riferibili al tipo A10E2 BR (NIZZO 2007, p. 98: "cron. min. TG2-MPC 23-31"). Tutti gli elementi citati inducono ad inquadrare la T. 201 in una fase non anteriore ad un momento centrale-avanzato del TG2 ("liv. 23-27" della sequenza pithecusana: 705-685 a.C. ca.), che può essere ulteriormente circoscritto agli anni intorno al 700-690 a.C., tenendo conto dell'eccezionalità del contesto che potrebbe aver favorito una precoce acquisizione ed un altrettanto precoce utilizzo di elementi allogeni.

³⁰ BIETTI SESTIERI 1992, tav. 49, n. 7; per il tipo BIETTI SESTIERI-DE SANTIS 1992, pp. 427-428 e, da ultimo, IAIA 2005, p. 123, tipo 1. Per l'interpretazione simbolica di questo tipo di pendagli si veda quanto accennato dallo scrivente in NIZZO 2007a, p. 338, con bibliografia a p. 353 nota 60. Il biconico di Calatia ed il relativo pendaglio sono ancora inediti (cenni in ALBORE LIVADIE 1989, p. 24, n. 37, inv. 218961), ma sono esposti nel Museo di Napoli. L'attuale ricostruzione (suggerita da un supporto in *plexiglas* e da un disegno tratto da HENCKEN 1968, fig. 172e) sembra piuttosto arbitraria (in particolare per quel che riguarda la conformazione del collo, al quale viene attribuita una forma cilindrica) anche alla luce del confronto con l'esemplare gabino che potrebbe essere stato prodotto dalla medesima bottega (come suggerisce l'assoluta identità del pendaglio, derivante forse dalla stessa matrice di quelli laziali).

³¹ A. DE SANTIS, in BIETTI SESTIERI 1992, p. 875.

pendagli antropomorfi”³².

Per quel che concerne la tomba **O 600** bisogna inoltre tenere conto della possibilità che le eventuali ceneri non siano state collocate nel cinerario ma sparse direttamente sul piano della sepoltura (indipendentemente dal fatto che essa sia stata o meno utilizzata anche come ustrino) e che la lacunosità dei resti del corredo possa essere dipesa non solo dall’azione delle arature ma anche da una sua combustione con il defunto, analogamente a quanto è stato ipotizzato da A. Bedini nel caso citato di Decima³³. Questa eventualità spiegherebbe l’assenza di oggetti d’ornamento che, come si è avuto già modo di sottolineare, potrebbe rientrare nella prassi tipica delle incinerazioni laziali delle fasi più antiche che prevedevano la selezione/rimozione degli ornamenti combusti dall’ustrino.

L’assenza di ornamenti, la presenza di un ricco corredo comprensivo di un biconico bronzeo di tipo affine a quello della tomba in esame e la connotazione del defunto come un guerriero al vertice della scala sociale contraddistingue la tomba XVI della necropoli capenate di San Martino, databile entro la fine dell’orientalizzante antico locale (675 a.C.), contesto che è stato oggetto di recente di una rilettura particolarmente interessante per quelli che sono i fini del presente contributo³⁴. Il ritrovamento della documentazione originaria dello scavo ha consentito ad A. Sommella Mura di integrare ed approfondire il quadro delineato dal Paribeni due anni dopo la scoperta³⁵. In particolare è emerso con chiarezza come la sepoltura fosse del tipo a caditoia con loculo sepolcrale, con il corredo collocato esclusivamente nel loculo, secondo una prassi ben nota in ambito falisco, veiente e crustumino ma fino ad ora sconosciuta a Capena³⁶. Al momento dello scavo la totale assenza di resti ossei inumati o cremati così come quella degli oggetti d’ornamento dettero adito all’ipotesi di una violazione della sepoltura in età antica, una supposizione che va tuttavia esclusa anche solo tenendo conto della qualità e dello stato del resto del corredo oltre che della sua coerente ed accurata disposizione. La collocazione del carro da guerra nella zona centrale, apparentemente integro,

³² BEDINI-CORDANO 1977, pp. 290-292. I “pendenti antropomorfi” citati, probabilmente, sono affini a quelli della tomba 600 se non sono, addirittura, del medesimo tipo (cfr. nota 30), circostanza che rafforzerebbe ulteriormente le analogie fra i due contesti. Per la discussione della tomba di Decima si rinvia al Paragrafo I.7.

³³ BEDINI-CORDANO 1977, p. 295: “...alla cremazione infatti fa pensare lo strato di terra nerastra frammista al tritume di oggetti di bronzo e ceramica, che possono rappresentare i resti del rogo depositi nella grande fossa rettangolare”.

³⁴ SOMMELLA MURA 2004-2005.

³⁵ PARIBENI 1906, cc. 291-8.

³⁶ SOMMELLA MURA 2004-2005, p. 253, con bibliografia.

oltre a condizionare il posizionamento degli altri oggetti sembra al contempo escludere la possibilità che nel loculo vi fosse spazio sufficiente per l'inumazione di un cadavere, dando adito all'ipotesi che quest'ultimo fosse stato cremato ed i suoi resti, forse, fossero stati depositi all'interno del biconico.

Se così fosse, nel caso capenate come in quello gabino, ci si troverebbe di fronte ad una situazione più o meno analoga a quella attestata contemporaneamente in sepolture principesche di ambito veiente e falisco³⁷, la cui origine va quasi certamente ricercata in modelli eroici di matrice greca, riadattati attraverso una prospettiva indigena nella quale un ruolo importante è stato giocato dalla tradizione villanoviana.

Per completare il quadro delle incinerazioni gabine restano da menzionare i resti cremati (pertinenti a due o, preferibilmente, ad un solo individuo) rinvenuti presso la banchina est della cella orientale della tomba a camera **O 62E**, di fase IVB³⁸. Sulla base di esami di tipo antropologico e dell'evidenza offerta dal corredo la deposizione può essere attribuita ad uno o due soggetti adulti di sesso maschile uno dei quali, almeno, connotato come guerriero. Il protrarsi dell'utilizzo della sepoltura per più deposizioni scaglionate nel corso dell'orientalizzante recente ha significativamente alterato la disposizione e l'integrità dei corredi, in particolar modo dei più antichi fra i quali, appunto, può essere collocato quello in discussione. I dati raccolti nel corso dello scavo sembrano indicare che la combustione del defunto avvenne direttamente sulla banchina³⁹, senza che i resti cremati venissero rimossi per essere collocati in un apposito cinerario, come avviene in quelle sepolture convenzionalmente definite "busta"⁴⁰.

³⁷ Per quel che riguarda la documentazione veiente si veda da ultima DRAGO 2005, con la bibliografia riportata a p. 99, nota 52 ed a p. 119, nota 145. Per l'ambito falisco si veda il caso esemplare della tomba 4 della Petrina recentemente ripreso in esame dalla De Lucia Brolli (DE LUCIA BROLLI 1997).

³⁸ A. DE SANTIS, in BIETTI SESTIERI 1992, pp. 864 ss., in particolare pp. 867-868, figg. 3c.103-105. L'identificazione dell'incinerazione in esame è avvenuta solo diverso tempo dopo lo scavo, in seguito ad esami effettuati in laboratorio come dimostra l'assenza di riferimenti nella prima edizione del contesto: M. CATALDI DINI, in A.M. BIETTI SESTIERI (a cura di), *Ricerca su una comunità del Lazio Protostorico*, Roma 1979, pp. 187-194 (in particolare alle pp. 189-191).

³⁹ A. DE SANTIS, in BIETTI SESTIERI 1992, p. 818.

⁴⁰ Iulius Paulus in Fest. *Ep.*, p. 32: *Bustum prope dicitur locus in quo mortuus est combustus et sepultus [...] ubi vero combustus quis tantummodo, alibi vero est sepultus, is locus ab urendo ustrina vocatur, sed modo busta sepulcra appellamus*; Serv. ad *Aen.* 11, 201: *bustum dicitur id quo mortuus combustus est ossaque eius ibi iuxta sunt sepulta*. Contrario ad un uso del termine latino è H. Duda che, recentemente, si è

L'incinerazione della tomba a camera **O 62E** verrebbe pertanto ad acquisire dei connotati eccezionali, non tanto per la qualità del corredo quanto per l'adozione di un rituale di matrice eroica attraverso il quale veniva esaltato il rango del defunto, secondo un modello ideologico per il quale si hanno significative attestazioni nell'Etruria del VII secolo a.C.⁴¹; parimenti la scelta del modello della sepoltura collettiva, importato direttamente dall'Etruria (come peraltro gran parte del corredo vascolare), sortiva il medesimo scopo calando il defunto ed il suo nucleo familiare in una dimensione gentilizia, dalle spiccate ambizioni "aristocratiche"⁴².

2. Palestrina

Com'è noto la documentazione funeraria restituita dalle ricche necropoli di *Praeneste* è stata pesantemente ed a tratti irrimediabilmente compromessa dalle frenetiche circostanze nelle quali si succedettero i ritrovamenti, a partire dalla metà del '700 e per tutto il corso dell'800⁴³. Scoperte archivistiche recenti come, ad esempio, quelle effettuate da G. Colonna per la tomba Castellani, dimostrano quanto siano spesso esili le nostre conoscenze relative a contesti di indiscussa fama⁴⁴.

Fra i ritrovamenti effettuati alla fine dell'800 ne figura uno che potrebbe interessare ai fini della presente trattazione. Si tratta di una sepoltura venuta alla luce nel 1898 (**PL 1898**) in un terreno appartenente alla famiglia Libizzi sito nell'area della Colombella "in vicinanza dei luoghi ove avvennero le fortunate scoperte Barberini"⁴⁵; la tomba sorgeva in un settore utilizzato come sepolcreto fino all'età tardo-repubblicana con tracce che indiziavano una sua precedente destinazione abitativa testimoniata dalla presenza di tre "fondi di capanne" di cronologia non meglio precisabile⁴⁶. La sepoltura in oggetto, "riferibile ad una età più antica" rispetto a quella ellenistica, sorgeva "in vicinanza delle predette

espresso a favore di perifrasi come "tomba a rogo" o "fossa a rogo", termine quest'ultimo da adottare in presenza di tombe "scavate" (DUDAY 2006, p. 225).

⁴¹ BOITANI 1983; BARTOLONI 1984; BOITANI 2001; BARTOLONI 2003, pp. 50-55.

⁴² AMPOLO 1970-1971, pp. 48-49; AMPOLO-BARTOLONI 1980, p. 185; COLONNA 1988, p. 468; BARTOLONI 2003, pp. 63 ss.

⁴³ Sulle vicende degli scavi delle necropoli di *Praeneste* cfr. in particolare COLONNA 1992 ed i vari contributi editi in *Atti Palestrina* 1992; cfr. inoltre F. ZEVI, in *CLP* 1976, pp. 213-217.

⁴⁴ COLONNA 1992, pp. 47-51; MAGAGNINI 2000; A.M. MORETTI SGUBINI, in *Collezione Castellani* 2000, pp. 129-133.

⁴⁵ PASQUI 1900a, pp. 89-90.

⁴⁶ PASQUI 1900a, p. 89; F. ZEVI, in *CLP* 1976, p. 217. Per una localizzazione dei rinvenimenti citati nella valle dello Spedalato cfr. QUILICI 1992, pp. 59-63.

capanne” ma non sembrerebbe esservi stato alcun rapporto con esse. Lo scavo, eseguito da un privato, venne sorvegliato dal custode R. Finelli la cui solerzia, oltre che dalle testimonianze dei contemporanei, è comprovata dalla cura con la quale in quello stesso lasso di tempo aveva seguito le indagini effettuate da Mengarelli a Satricum⁴⁷. Stando alle parole di Finelli riportate da A. Pasqui la tomba era del tipo a fossa “semplice”, “senza segno di copertura” ossia priva di pietre di riempimento, scavata a poca profondità ed intaccata in superficie e lungo il perimetro dai lavori agricoli; “del cadavere [...] non rimanevano che poche ossa ed un dente [...] bruciate e riunite in un mucchietto, tanto che lo stesso Finelli afferma nel suo giornale che il cadavere fosse stato cremato”.

La composizione del corredo, noto solo attraverso la sommaria descrizione di Pasqui, e la quasi totale assenza del vasellame ceramico lasciano supporre che esso sia stato almeno in parte depredata e/o disperso, forse in seguito ai menzionati lavori agricoli che potrebbero aver asportato un eventuale loculo posto ad un livello superiore rispetto al piano deposizionale (circostanza che potrebbe essersi verificata anche nel caso sopra esaminato della tomba **O 600**). La presenza di “un anello di bronzo, di forma piatta” e di fibule del tipo “con arco a navicella, vuoto e ornato” ad incisione con motivi geometrici, oltre che di vaghi di collana in ambra e pasta vitrea lasciano pochi dubbi circa la pertinenza della sepoltura ad un soggetto di sesso femminile, di cronologia compresa nell’ambito della fase IVA. Del corredo faceva parte anche un “lebate di lamina sottilissima, raccolto in frammenti” al cui interno venne rinvenuto “un vaso di terracotta [...] in tale stato che non fu possibile precisarne la forma e le dimensioni”.

La collocazione del “lebate” insieme agli oggetti d’ornamento testimonia probabilmente che esso doveva essere stato collocato in corrispondenza del piano deposizionale e, pertanto, distinto dal resto del corredo vascolare deposto nell’ipotetico loculo; tale circostanza potrebbe acquisire una insospettata coerenza se il cadavere fosse stato effettivamente cremato, come sosteneva Finelli. Il fatto che, tuttavia, le ossa fossero “riunite in un mucchietto” lascia supporre che al momento della scoperta esse non fossero associate al lebate che, peraltro, come si è detto, conteneva a sua volta un vaso. L’equazione lebate-cinerario, sebbene affascinante date le potenziali analogie

⁴⁷ Cfr. WAARSENBURG 1995, *passim* ed in particolare p. 61 con bibliografia alla nota 224; cfr. inoltre BARNABEI-DELPINO 1991, pp. 236-237, nota 11 con bibliografia. Come ha messo in evidenza Waarsenburg, il trasferimento di Finelli da Satricum a Palestrina ebbe ripercussioni assai negative sull’andamento degli scavi nel primo sito.

con coeve incinerazioni della Campania⁴⁸, non può essere quindi sostenuta sulla sola base dei dati noti, anche se non si può escludere che l'originaria disposizione degli oggetti e dei resti ossei possa essere stata alterata in antico da interventi post-deposizionali.

Alla luce della documentazione discussa in questa sede l'eventuale assenza di un cinerario non sembra rappresentare una valida obiezione all'ipotesi che la defunta potesse essere stata cremata; anche la presenza dell'apparato ornamentale non sembra costituire un sufficiente discrimine in tal senso⁴⁹ visto che esso potrebbe essere stato collocato in modo indipendente rispetto ai resti incinerati analogamente a quanto suole accadere nel caso dei "ripostigli" vetuloniesi. La tomba prenestina potrebbe quindi essere considerata una rara testimonianza della pratica del rituale incineratorio nella fase IVA1 laziale, cosa ancor più rilevante se si tiene conto del sesso e del rango della defunta.

Per concludere l'esame della documentazione prenestina è bene fare un breve cenno alla presenza, nel corredo della "tomba Castellani" (**PL ca**), di un vaso di bronzo frammentario (fig. 3) di tipo affine a quello presente nella tomba **O 600** di Osteria dell'Osa (fig. 2)⁵⁰. Nonostante le incertezze connesse con l'originaria composizione del corredo sembra plausibile che l'esemplare in questione facesse parte del contesto più antico, presumibilmente maschile, al quale potrebbero spettare anche i tre scudi di bronzo che, come ha ipotizzato G. Colonna, forse coprivano il defunto, lasciando presumere che il rituale fosse quello dell'inumazione⁵¹.

In realtà i dati noti non permettono di escludere che anche in questo

⁴⁸ ALBORE LIVADIE 1975; D'AGOSTINO 1977; ALBORE LIVADIE 1979; GUZZO 2000. Cfr. inoltre, con ulteriore bibliografia, DELPINO 2005, p. 351.

⁴⁹ La presenza dei vaghi d'ambra fa supporre che, nel caso si fosse effettivamente trattato di una incinerazione, questi ultimi (e con essi, forse, il resto degli ornamenti) non siano stati combusti con la defunta, circostanza che avrebbe potuto determinare un loro parziale o completo dissolvimento.

⁵⁰ Musei Capitolini, Inv. MC 540 Ca (da ultima MAGAGNINI 2000, p. 284, cat. 366); la pertinenza del vaso al corredo sembra confermata dalla documentazione d'archivio edita da G. Colonna: COLONNA 1992, p. 47, n. 6. Su questa classe di vasi cfr. quanto precedentemente discusso alle note 22 e 30. Un altro biconico di bronzo di provenienza prenestina è conservato fra i materiali della Collezione Barberini (Villa Giulia, inv. 13084; altezza con il piede cm. 44,7; diametro massimo spalla cm. 36,5). Esso è riferibile al "tipo Vulci" di Iaia (IAIA 2005, pp. 155-160), nel quale rientra anche l'esemplare della tomba **O 600**.

⁵¹ Per analogia con i casi delle tombe 21 di Decima e 1036 di Casale del Fosso: COLONNA 1992, p. 49.

caso ci si possa trovare di fronte ad una incinerazione, come lascerebbe supporre, inoltre, l'assenza nella tomba **PL ca** di ornamenti di tipo maschile che, invece, connotavano sepolture principesche come la Barberini e la Bernardini e che in genere compaiono sempre in inumazioni relative ad individui di rango elevato.

3. Roma

Se si eccettuano le incinerazioni riferibili alle fasi laziali I-IIA dell'area forense e palatina⁵² sono soltanto due le sepolture contraddistinte da questo rituale per le quali si disponga di una documentazione sufficientemente affidabile, le tombe XLVIII (**R e 48**) e LVIII (**R e 58**) dell'Esquilino⁵³. Sono

⁵² Fra le cremazioni più recenti dell'area centrale potrebbe figurare la **R f DD** (cfr. quanto discusso alla nota 17).

⁵³ **R e 48**: PINZA 1905, cc. 107-109, figg. 49-50; MÜLLER KARPE 1962, taf. 11d; GJERSTAD 1956, p. 172, fig. 150. **R e 58**: PINZA 1905, cc. 114-115, tavv. IV, 3, 11, VII, 11; GJERSTAD 1956, p. 187, fig. 164; su quest'ultimo contesto cfr. inoltre gli appunti di R. Lanciani coevi al ritrovamento editi di recente in LANCIANI-BUONOCORE 1997, p. 216, f. 14v., dai quali si desume con certezza che si tratta di una cremazione. Gjerstad (*ibid.*, p. 264), oltre ai casi citati, considera come incinerazioni anche le tombe CXII e CXXVII, la prima per la presenza della presunta urna a capanna identificata poi come calefattoio da G. Bartoloni (BARTOLONI 1985), la seconda per la forma a pozzo della struttura, circostanza che può essere smentita in base ai dati editi da Pinza nel 1914 (PINZA 1914, pp. 132-133). Un caso problematico potrebbe essere quello della tomba XI, inquadrabile in un momento avanzato della fase IIB, considerata da Pinza una cremazione per il fatto che, stando ai rapporti di scavo, tutti gli oggetti d'ornamento sarebbero stati rinvenuti all'interno dell'anfora, vaso che, pertanto "doveva contenere i resti del cadavere, col quale gli oggetti di abbigliamento sono costantemente associati" (PINZA 1905, cc. 65-67). Questa ipotesi è stata successivamente scartata sia da Gjerstad che da La Rocca (GJERSTAD 1956, p. 166, fig. 146; E. LA ROCCA, in *CLP* 1976, pp. 129-130, cat. 32, tav. XVIIIa, XIXa), a causa dell'assenza di resti cremati. L'uso dell'anfora come cinerario è documentato a Roma ed all'Osa fin dalla fase IIA (tombe R, V del Foro e 365 dell'Osa), mentre all'Osa nella fase IIB, sul totale di 8 cremazioni, sono 3 quelle che ricorrono a tale contenitore (164, 503, 504). Quindi l'ipotesi che la tomba XI fosse una incinerazione non sembra poter essere aprioristicamente scartata. Un altro caso problematico è quello della tomba LII (PINZA 1905, cc. 111-112, fig. 51), costituita da un piccolo sarcofago di peperino di forma quasi cubica (cm. 0,50 x 0,40 x 0,22), all'interno del quale venne ritrovata una sola fusaiola, circostanza che fece pensare ad una sua violazione in età antica. La tipologia del contenitore è diversa da quella delle urne cinerarie di VI-V secolo a.C., di modo che un suo inquadramento nell'ambito del VII secolo a.C. parrebbe plausibile, in pieno accordo con il dato topografico della sua localizzazione all'interno dell'agere (COLONNA 1977, p. 149,

queste in assoluto le cremazioni più recenti fra quelle rinvenute a Roma prima che tale pratica tornasse ad affermarsi con l'arcaismo⁵⁴. Entrambe sono state rinvenute nel settore della necropoli compreso fra via G. Lanza e l'area della chiesa di S. Martino, presso la quale, come noto, è concentrata la maggior parte delle deposizioni di cronologia più antica. Stando ai dati raccolti e discussi da G. Pinza non sembrano esservi dubbi sul fatto che si trattasse di incinerazioni sebbene si debba tenere conto dei consistenti margini di errore derivanti dall'incompetenza e dalla disattenzione degli scavatori, spesso incapaci non solo di riconoscere le cremazioni ma anche di coglierne l'esatta consistenza ed eventualmente distinguerle dalle vicine sepolture ad enchytrismos⁵⁵.

La scarsa entità dei corredi rende difficile una loro puntuale datazione; la tomba **R e 48** (fig. 4) può difficilmente essere anteriore alla fase IIB, per la presenza della fibula ad arco ingrossato (che potrebbe indiziare la sua pertinenza ad un soggetto di sesso femminile) e dell'olla biansata su piede, oggetti che, tuttavia, potrebbero protrarsi anche fino al principio della fase IIIA⁵⁶; una datazione simile potrebbe essere ipotizzata anche per la tomba **R e 58** (fig. 5) anche se, in questo caso, gli elementi disponibili sono più labili⁵⁷.

nota 53; BARTOLONI 1984, p. 16). Più complessa l'identificazione del rito, data l'impossibilità di escludere che si trattasse di una inumazione infantile entro cassa litica.

⁵⁴ Per la ricomparsa del rituale incineratorio a partire dall'arcaismo cfr. BARTOLONI 1987, p. 158; COLONNA 1988, p. 493; NASO 1990. Per la coeva documentazione veiente cfr. DRAGO TROCCOLI 1997.

⁵⁵ Le difficoltà interpretative appaiono evidenti in casi come quello della tomba II di Palazzo Brancaccio, interpretata come un enchytrismos sebbene traspiano elementi sospetti o quanto meno dubbi dal confronto fra la relazione edita da Pinza nelle Notizie scavi del 1902 e quella apparsa nella monografia del 1905 (dalla quale paiono essere espunti tutti gli aspetti problematici).

⁵⁶ La fibula (fig. 4.1) è attribuita al tipo FI 9 in BETTELLI 1997, p. 95, tav. 45/13 (da contesti di fase IIB1; cfr. inoltre il tipo Osa 38k documentato fino al principio della fase IIIA: BIETTI SESTIERI-DE SANTIS 1992, pp. 360-361), l'olla (fig. 4.2) al tipo V 3, *ibid.*, p. 40, tav. 2/1 (contesti di fase IIB1-2), vicino al tipo Osa 10f (BIETTI SESTIERI-DE SANTIS 1992, p. 260), documentato, come si è visto, anche nella tomba **O 259** di fase IIIA (fig. 1.2). M. Bettelli attribuisce la tomba **R e 48** alla fase IIB1 ma una datazione nell'ambito della fase IIB2 o, anche, al principio della IIIA non sembra poter essere esclusa.

⁵⁷ Il dolio (fig. 5.1) è significativamente identico a quello della tomba **O 259** (fig. 1.1), per la forma e la presenza delle 4 prese a bottone concavo (tipo Osa 1c: BIETTI SESTIERI-DE SANTIS 1992, p. 231; le stesse caratteristiche ricorrono anche nell'es. della tomba 130, di fase IIA1); il biconico con ansa verticale spezzata può essere attribuito ai tipi O 2a (BETTELLI 1997, p. 46, tav. 9/3; il vaso è stato considerato da M. Bettelli nel tipo V un alfa, *ibid.*, p. 39, tav. 1/1, ma l'A. non ha tenuto conto della presenza

Se l'esame dei corredi citati rivela alcune significative affinità con quello della tomba **O 259**, sul piano del rituale le analogie sono ancora maggiori, sia per l'assenza di oggetti miniaturizzati che per quella di elementi che assimilino l'urna alla capanna. L'assenza di dati di scavo non permette di sapere se le ceneri fossero deposte all'interno di uno dei vasi d'accompagnamento (l'olla biansata nel caso della **R e 48**, il biconico in quello della **R e 58**)⁵⁸, oppure direttamente nei dolii come nel caso citato di Osteria dell'Osa, condizione che potrebbe costituire un'altra interessante similitudine.

Resti di probabili cremazioni vennero individuate anche nel corso degli scavi del sepolcreto fuori Porta Salaria, ma i dati al riguardo sono così esigui e l'identificazione della cronologia così incerta (anche per la presenza nello stesso ambito di sepolture di età recenziore, fino a quella romana imperiale)⁵⁹ che sembra opportuno sospendere il giudizio⁶⁰.

4. *Laurentina*

In tutta la necropoli della Laurentina il rito incineratorio è documentato solo nella tomba 93 (**A 93**), una fossa a "pseudocamera" pertinente ad un soggetto di sesso maschile, di rango principesco e di cronologia compresa in un momento iniziale della fase IVA1⁶¹. La tomba costituiva l'epicentro del circolo "III", uno dei maggiori della necropoli (diametro superiore a m. 30), nel quale erano incluse 18 sepolture, di cui quattro a pseudocamera. Fra queste figurava anche l'inumazione femminile principesca 70, a riprova di come il nucleo "familiare" del quale queste tombe facevano parte fosse tra i più importanti della comunità e di come la scelta dell'incinerazione per la tomba più antica implicasse un chiaro riferimento alle modalità di seppellimento di matrice greco-omerica con il preciso scopo di nobilitare ed eroizzare il defunto,

dell'ansa) oppure O 3C2 (*ibid.*, p. 47, tav. 10/3) di Bettelli documentati in contesti di fase IIB, o al tipo Osa 12a attestato per tutto il corso della II fase (BIETTI SESTIERI-DE SANTIS 1992, pp. 266-267); la tazza, infine, trova riscontri più o meno puntuali in contesti compresi fra le fasi IIB2 e IIIA (BETTELLI 1997, tipi T 11A1-2, pp. 68-69, tav. 31/1-4; BIETTI SESTIERI-DE SANTIS 1992, tipo 20m, p. 285, attestato sporadicamente anche nella fase IIB).

⁵⁸ Stando agli appunti del Lanciani relativi alla tomba **R e 58**, sopra citati alla nota 53, parrebbe che, almeno in questo caso, le ceneri fossero state deposte all'interno del biconico.

⁵⁹ MESSINEO 1995.

⁶⁰ COLONNA 1996, p. 337, nota 8 con riferimenti bibliografici precedenti.

⁶¹ La tomba è nota unicamente attraverso cenni sommari: BEDINI 1984, pp. 378-379; BEDINI 1988-1989, pp. 240, 270 e 279, nota 11; BEDINI 1990, pp. 53-54, fig. 27; BEDINI 1992, pp. 83-84; BEDINI 1994a, p. 301; EMILIOZZI 1997, p. 314, n. 32.

identificato tramite il “circolo” anche come il capo-fondatore del gruppo.

I pochi dati fino ad oggi noti non permettono di conoscere nello specifico le caratteristiche del rituale e, in particolare, se i resti cremati fossero stati raccolti in una apposita urna o se il corpo fosse stato combusto direttamente nella “pseudocamera”, come potrebbero lasciar supporre le analogie con il “tumulo Lanciani” di Decima più volte chiamate in causa dall’Editore.

5. L’area dei Colli Albani

La frammentarietà e la lacunosità della documentazione disponibile per l’area albana è tale da rendere assai difficoltoso se non impossibile ricostruire un quadro d’insieme attendibile. Anche il dato, frequentemente ribadito⁶², relativo alla prevalenza delle cremazioni sulle inumazioni nei Colli Albani rispetto al resto della regione durante la fase IIB non sembra poter essere ammesso visto che per nessuna delle incinerazioni adeguatamente documentate è proponibile con certezza un inquadramento nell’ambito di questo periodo.

Castel Gandolfo: Oltre al consistente nucleo di incinerazioni rinvenute nel 1816-1817 nell’area del Pascolare e quelle recuperate presso San Sebastiano, tutte riferibili alle fasi I-IIA, il territorio di Castel Gandolfo ha restituito altri gruppi di cremazioni che potrebbero essere dubitativamente attribuite ad un orizzonte cronologico recenziore.

Fra queste potrebbero forse figurare le 2 o 3 tombe a pozzo portate alla luce da privati nel 1898 presso la Villa Monteverde (**CG mc vm 1-3**), alle falde orientali del Monte Cucco, verso il lago di Albano. Le cremazioni sarebbero state contenute in dolii di tipo cilindro-ovoide per i quali G. Pinza (l’unico ad aver preso visione dei materiali) richiamava come confronto un esemplare da un contesto della fase IIB avanzata dell’Esquilino (tomba ad enchytrismos LXVI)⁶³.

Marino: Nel corso di lavori agricoli succedutisi fra il 1864 ed il 1868 nella Vigna Meluzzi, località posta sul versante N del Monte Crescenzo, vennero scoperte poco meno di una decina di sepolture, alcune delle quali, stando ai dati riportati da M.S. De Rossi, sarebbero state del tipo a pozzo con dolio⁶⁴. Durante i vari sopralluoghi De Rossi ebbe modo di acquistare alcuni reperti, apparentemente parte di gruppi unitari, di altri invece trasse soltanto degli schizzi che pubblicò poi nelle sue relazioni, mentre di altri ancora e, in particolare, di un gruppo di quattro pozzetti con dolio rinvenuti nel 1868, poté

⁶² Cfr. in particolare COLONNA 1988, p. 451.

⁶³ GIEROW 1964, pp. 285-286, con bibliografia.

⁶⁴ GIEROW 1964, pp. 119-125, figg. 55.13, 64-66, con bibliografia.

raccogliere soltanto informazioni indirette. Combinando le fonti disponibili Gierow è stato in grado di ricomporre tre sepolture, ma le informazioni che si hanno in relazione alla natura dei contesti e delle associazioni appaiono poco attendibili. La tomba I (**M vm 1**), infatti, una incinerazione con dolio, è caratterizzata dalla combinazione di materiali che vanno dalla prima età del ferro fino al pieno orientalizzante, circostanza che va probabilmente imputata alla sovrapposizione di sepolture pertinenti a più fasi di utilizzo dell'area, una, forse, di fase I-IIA, l'altra, invece, non anteriore all'orientalizzante medio. Alle fasi IVA2-IVB riconducono i materiali dei due "contesti" (**M vm 2-3**) rimanenti (contenenti vasi d'impasto bruno sottile e di bucchero, oltre ad esemplari d'argilla figulina imitanti prototipi MPC), il primo dei quali sarebbe stato anch'esso del tipo a pozzo con dolio, analogamente ai quattro dolii rinvenuti nel 1868 nei quali "i bucheri del resto erano assai abbondanti"⁶⁵.

Le circostanze nelle quali ebbero luogo questi ritrovamenti ne inficiano pesantemente l'attendibilità, data anche l'assenza di validi testimoni oculari, cosa che invece contraddistingue la sepoltura che segue. Essa venne alla luce nel 1907, nell'area di San Rocco a NE di Marino, grazie all'interessamento di P. Seccia⁶⁶, protagonista a cavallo del '900 di diversi ritrovamenti e recuperi in tutto il territorio, fra i quali, nella medesima zona, quello di una tomba a pozzo con dolio riferibile alle fasi I-IIA e di una serie di oggetti decontestualizzati quasi tutti risalenti al medesimo orizzonte cronologico, eccezion fatta per una fibula a navicella con staffa lunga dell'inizio dell'orientalizzante⁶⁷.

⁶⁵ PINZA 1900, p. 203.

⁶⁶ Appassionato cultore e raccoglitore di cose locali, protagonista nel 1903 dei recuperi della Vigna Capri-Onorati di Grottaferrata (GIEROW 1964, pp. 33-34) e fondatore di una raccolta civica a Marino, nella quale confluirono diversi ritrovamenti andati successivamente dispersi nel corso della II Guerra Mondiale. Sulle vicende del Museo Civico di Marino cfr. BEDETTI 2004.

⁶⁷ GIEROW 1964, pp. 262-266, figg. 56.25, 158-165. Analogamente a quanto si è osservato per Vigna Meluzzi, anche a San Rocco sembra essere attestata la sovrapposizione di un sepolcreto orientalizzante ad uno preesistente della prima età del ferro, con una probabile soluzione di continuità fra le fasi IIB e III. Situazioni affini sono note a Castel Gandolfo nella Vigna Cittadini o, sempre a Marino, a Prato della Corte e Riserva del Truglio. Tracce di sepolture databili fra la III fase e l'inizio della IV sono documentate nell'area delle Vigne Limiti, Pavoni e Testa a SE di Marino, come pure a Vigna Batocchi non lontano dalle Frattocchie. Si potrebbe pensare pertanto che la soluzione di continuità non sia da connettere ad un eventuale spopolamento del territorio, quanto piuttosto ad un esaurimento provvisorio degli spazi disponibili e/o di quelli con le caratteristiche geologiche adeguate, come sembra dimostrare lo sviluppo topografico del sepolcreto di Riserva del Truglio pesantemente condizionato dall'andamento del durissimo banco lavico sottostante (ANTONIELLI 1924, p. 433; si

Ad un momento di passaggio fra il III periodo e l'inizio della fase IVA1 riconducono anche i materiali recuperati nel 1907 (**M sr c 2**) che, in base ai dati riportati da Seccia⁶⁸, vennero ritrovati alla profondità di m. 1,90 in un "pozzetto cilindrico [...] ricolmo di terra finissima e sopra [...] sfaldature di pietra locale". Sul fondo del pozzo vi era un'olla ovoide che "conteneva ossa carbonizzate" intorno alla quale era collocato il resto del corredo, composto da 4 vasi di forma non puntualmente identificabile, da tre fibule a navicella ed un anello da sospensione a sezione piatta (fig. 6). I dati di scavo non lasciano dubbi circa l'identificazione del rituale e fanno della tomba di San Rocco l'unico caso certo di cremazione che sia fino ad oggi noto nell'area dei Colli Albani dopo il II periodo, di particolare interesse anche in virtù delle forti analogie con la coeva documentazione di Satricum e Caracupa (Paragrafi. I.8-9).

Rocca di Papa: Presso i Campi d'Annibale, un vasto pianoro a SE del centro storico, M.S. De Rossi, seguito da G. Pinza, localizzava una vasta necropoli i cui unici indizi, tuttavia, consistono in due incinerazioni rinvenute prima del 1874, la prima costituita da un pozzo profondo 3 metri con all'interno le ceneri del defunto protette da scaglie di pietra senza alcun cinerario ed oggetti di corredo (**RP ca 1**), la seconda da una fossa quadrata di un metro di lato con all'interno un cinerario ed alcuni vasi accessori, questi ultimi integralmente dispersi (**RP ca 2**)⁶⁹; stando al De Rossi questi reperti sarebbero stati "della famiglia etrusca" e pertanto si dovrebbe immaginare che si sia trattato di una incinerazione di IV fase, una constatazione che potrebbe valere anche per il primo contesto menzionato e che potrebbe permettere di instaurare una analogia fra le sepolture di Rocca di Papa e quelle sopra citate di Marino.

6. Ardea

La presenza di cremazioni di cronologia posteriore alla II fase nel territorio ardeatino pare essere confermata da alcuni ritrovamenti fino ad ora poco valorizzati sia per le circostanze nelle quali essi ebbero luogo che per le caratteristiche della documentazione edita.

noti come condizionamenti simili abbiano influenzato anche lo sviluppo della necropoli di Osteria dell'Osa: A.M. BIETTI SESTIERI, in BIETTI SESTIERI 1992, p. 23 e pp. 30 ss.). Le aree abbandonate alla fine della II fase sarebbero state successivamente rioccupate nel corso della IV senza che si avesse memoria dell'esistenza di strutture più antiche che, pertanto, vennero gravemente danneggiate dando luogo ai rimescolamenti osservati.

⁶⁸ P. SECCIA, *Necropoli preistorica in contrada S. Rocco nel Comune di Marino*, in "BPI", XXXIII, 1907, pp. 225-228.

⁶⁹ GIEROW 1964, pp. 279-281, con bibliografia.

Fra il 1926 ed il 1934, nel corso di scavi regolari effettuati presso il lato SE del podio del tempio di Casalinnaccio, E. Stefani rinvenne alcune cavità circolari scavate nel banco tufaceo, nella più piccola delle quali giaceva un'olla di impasto contenente resti di ossa combuste e altri frammenti ceramici (**AR civ ct 01**) che lo indussero ad avanzare l'ipotesi dell'esistenza "di un sepolcreto di età anteriore all'ampliamento della città"⁷⁰. La recente ripresa delle indagini (2000) ha permesso di constatare la presenza nel medesimo sito di una "piccola tomba ad inumazione con corredo, pertinente ad una bambina, databile [...] all'età del ferro, circostanza che parrebbe confermare l'ipotesi prospettata da E. Stefani"⁷¹.

I resti di una sepoltura a cremazione erano inclusi nel gruppo di 9 tombe a camera e 6 a fossa di cronologia compresa fra il VI secolo e l'Ellenismo scavate da F. Mancinelli Scotti nel 1897 su impulso e con finanziamenti elargiti dal Museo di Philadelphia, in località "Casalazzaro" (sic!)⁷², a NE della Civitavecchia oltre il secondo aggere⁷³. Le scoperte effettuate da Mancinelli, inserite in un più ampio quadro di ricognizioni topografiche di cui è rimasta

⁷⁰ STEFANI 1954, p. 10: "...olla di argilla scura dentro la quale si trovarono pochi resti di ossa umane combuste insieme a residui carboniosi ed a pochissimi frammenti fittili di impasto"; MORSELLI-TORTORICI 1982, p. 97, n. 89.

⁷¹ DI MARIO 2007, p. 34, tav. II. Come ha giustamente rilevato l'Editore (*ibid.* p. 114, nota 13, con bibliografia), la presenza dell'inumazione infantile rimanda alla situazione riscontrata sotto il vicino tempio di Colle della Noce dove, fra il 1981 e il 1982, vennero portati alla luce i resti di 13 sepolture, 3 delle quali presumibilmente medievali e le altre di cronologia compresa fra le fasi IIB e IVA, quasi tutte infantili e, le più antiche, da connettere ad un coevo insediamento capannicolo. Per quel che concerne invece l'incinerazione rinvenuta da Stefani gli elementi a disposizione non consentono di proporre un suo adeguato inquadramento cronologico; tuttavia caratteristiche quali la deposizione dei resti cremati nell'ossuario insieme al vasellame accessorio, la modestia del contesto e l'assenza di oggetti cronologicamente significativi (come, ad esempio, vasi miniaturizzati), sembrano permettere di escludere una sua collocazione nelle prime fasi laziali ed al contempo suggeriscono analogie con le incinerazioni orientalizzanti di Satricum e Caracupa.

⁷² Nelle planimetrie pubblicate nella *Forma Italiae* il toponimo figura come "Casalazzara" ed in questo modo è riportato nei vari contributi di C. Morselli ed E. Tortorici. La forma "Casalazzaro" compare invece negli scritti e nella planimetria del Pasqui alla quale, successivamente, attinse fra gli altri C. Caprino.

⁷³ PASQUI 1900, pp. 53 ss.; MORSELLI-TORTORICI 1981, p. 72, n. 24; MORSELLI-TORTORICI 1982, p. 21, nota 19, pp. 130-131, n. 135; *Repertorio* 1996, p. 49, n. 2, tav. III. Come specifica lo stesso Pasqui le sepolture rinvenute furono molte di più di quelle specificamente menzionate e riprodotte nella planimetria allegata che, per sua stessa ammissione, "sono soltanto le tombe completamente esplorate".

traccia in alcuni manoscritti conservati fra le carte Barnabei⁷⁴, rimasero sostanzialmente inedite salvo i pochi cenni pubblicati da Pasqui nel 1900. Una sorte non molto dissimile toccò ai materiali rinvenuti nella stessa occasione, ad eccezione di quelli entrati a far parte delle collezioni del Museo di Philadelphia, pubblicati negli anni Trenta dalla Adams Holland senza che vi fosse un legame diretto con la documentazione di scavo originaria⁷⁵, condizione che rende estremamente difficoltosa una loro puntuale contestualizzazione. Complesso risulta in particolare il caso dell'incinerazione suddetta (**AR cas (1897) (MPhiladelphia, 01)**), un'olla ovoide "of coarse reddish ware" contenente resti cremati, che, a detta dell'Editrice, sarebbe stata rinvenuta nella tomba a camera "I" insieme a materiali di cronologia compresa fra il VI ed il III secolo a.C. e ad un gruppo di tre vasi di impasto dell'orientalizzante antico che, in base alla datazione, la Adams Holland proponeva di collegare al cinerario. L'incertezza che avvolge i dati di scavo e le associazioni suggerisce di considerare con estrema prudenza il contesto in esame, data anche l'impossibilità di pervenire ad un puntuale inquadramento cronologico dell'ossuario⁷⁶.

Un caso di estremo interesse, infine, è quello rappresentato da una delle sepolture ad inumazione rinvenute nel corso di scavi regolari in località Campo del Fico nel 1981-1982, un'area posta a S del moderno centro abitato, interessata da una vasta necropoli che copre un arco cronologico compreso fra l'età del bronzo finale e l'orientalizzante recente⁷⁷.

La tomba fa parte di un gruppo di circa trenta sepolture, comprese fra le fasi IIB e IVB e tutte ad inumazione, note ancora in forma preliminare ed incompleta ad eccezione di quel che riguarda i dati antropologici, presentati da M. Rubini e A. Coppa in un contributo del 1989 che anticipa l'edizione dei contesti archeologici⁷⁸. Da questo scritto si desume che l'inumazione "A.T. 7" (da identificare con la tomba omonima degli scavi 1981-1982: **AR cdf (1981-**

⁷⁴ DELPINO 1987, p. 29, nota 99, fig. 15.

⁷⁵ ADAMS HOLLAND 1933-1934. Le 3 fosse e la camera citate non trovano puntuali riscontri fra quelle descritte dal Pasqui.

⁷⁶ Le caratteristiche tipologiche dell'olla non permettono di escludere una sua eventuale datazione, oltre che nel VII, anche nell'ambito del VI secolo, cosa che non può essere ulteriormente precisata in assenza di adeguate riproduzioni grafiche. La Holland avvicinava l'urna all'olla della tomba II dell'Esquilino utilizzata per una inumazione ad enchytrismos (PINZA 1905, c. 55, tav. III, 18), ma, anche se ammissibile, si tratta di un confronto piuttosto generico.

⁷⁷ Cfr. *Repertorio* 1996, p. 49, n. 3, tav. III, con bibliografia precedente.

⁷⁸ L. CRESCENZI - E. TORTORICI, in *Ardea* 1983, pp. 70-85; COPPA-RUBINI 1989.

1982) 7)⁷⁹, pertinente ad un individuo adulto di sesso femminile, risultava “combusta post-mortem” ed “estremamente rimaneggiata”⁸⁰. Il dato antropologico potrebbe dar luogo all’interpretazione della sepoltura come un “bustum” o, almeno, come un tentativo incompiuto di procedere ad una cremazione del cadavere direttamente all’interno della fossa sepolcrale. Naturalmente si tratta solo di una ipotesi che andrà attentamente vagliata una volta che saranno editi i dati di scavo, visto che, peraltro, non si può escludere che le tracce di combustione vadano riferite ad un intervento post-deposizionale di tutt’altro carattere.

7. Decima

Il rito adottato in forma esclusiva nella necropoli di Decima è, con una sola eccezione certa (C 322) ed un’altra dubbia (“tumulo Lanciani”: C tu), quello inumatorio. L’estraneità del rito crematorio ai costumi funerari solitamente adottati nel resto del sepolcreto ed a quelli tipici delle prime fasi laziali traspare con sufficiente chiarezza dai pochi dettagli noti circa la tomba C 322⁸¹. Il contesto, datato intorno alla metà dell’VIII secolo a.C. e pertinente ad un uomo, accoglieva infatti i resti di un individuo cremato, le cui ceneri miste alle ossa erano state “deposte nella fossa con gli oggetti del corredo disposti come se si trattasse di una inumazione”⁸². Il rituale seguito appare quindi di tipo “misto”, essendo il risultato della combinazione dei tratti tipici dell’inumazione (struttura tombale, organizzazione del corredo), con quelli propri dell’incinerazione (combustione del cadavere), una “contaminazione” che trova parallelismi piuttosto interessanti anche in ambito villanoviano, in tombe come la I, la II e la 39 della necropoli tarquiniese di Poggio Impiccato, nelle quali cinerari di tipo canonico vengono trattati alla stregua di corpi inumati⁸³.

Gli scarni dati forniti da A. Bedini non permettono di cogliere i dettagli del rituale adottato nella tomba di Decima e, in particolare, se il cadavere fosse stato cremato direttamente sul piano deposizionale o se, piuttosto, vi fosse stato collocato in un secondo tempo (come farebbero intendere le parole di Bedini). La mancanza di un cinerario e la coerente disposizione del corredo lascerebbero tuttavia propendere per la prima ipotesi e, conseguentemente, per una

⁷⁹ Di questa tomba è nota solo la localizzazione nel sepolcreto (*Ardea* 1983, fig. 148) in base alla quale si desume che essa non era stata intaccata dalle sepolture circostanti.

⁸⁰ COPPA-RUBINI 1989, p. 169.

⁸¹ BEDINI-CORDANO 1980, p. 109; ZEVİ 1987, p. 72; BEDINI 1994, p. 36. Nonostante l’assoluta rilevanza del contesto non è noto alcun dettaglio circa la composizione del corredo.

⁸² BEDINI 1994, p. 36.

⁸³ DELPINO 2005.

interpretazione della sepoltura come “bustum”.

L'identità fra la pira/ustrino e la tomba sembrerebbe caratterizzare in forme ben più monumentali anche il cosiddetto “tumulo Lanciani” (fig. 7), databile in un momento di passaggio fra le fasi IIIB e IVA1. Questo imponente sepolcro, sormontato da un tumulo del diametro di ca. m. 32 e dell'altezza conservata di 2, è l'unico fra quelli affini che caratterizzavano il paesaggio funerario della necropoli di Decima ad essere stato indagato⁸⁴. Lo scavo non ha purtroppo potuto verificare se il tumulo ospitasse una singola sepoltura o più deposizioni, come nei casi di Satricum e Corvaro, essendo stato limitato ad alcune piccole trincee e ad un'indagine estensiva della sola fossa centrale. Quest'ultima, rivelatasi intatta, appariva come una grande fossa rettangolare (m. 5 x 2), orientata in senso E-W e profonda m. 0,80, con struttura e caratteristiche affini, pur con le debite proporzioni, alle sepolture coeve della necropoli. Contro ogni aspettativa la fossa non sembrava aver mai accolto una regolare deposizione, almeno secondo i canoni vigenti a Decima. La presenza fra i blocchi di tufo del riempimento di centinaia di minuti frammenti di oggetti in bronzo e in ceramica, oltre ai resti di un carro e dei morsi equini, frammisti

⁸⁴ LANCIANI 1903, c. 154; *Decima* 1975, p. 234; SOMMELLA 1974, pp. 112-113, fig. 17, tav. I, n. 19; BEDINI-CORDANO 1977, pp. 289-296, figg. 9-11, tav. 1; BEDINI-CORDANO 1980, p. 112; COLONNA 1988, p. 463; EMILIOZZI 1997, pp. 312 ss., n. 18. Il tumulo (parzialmente indagato da A. Bedini nel 1974) è stato identificato a partire da Lanciani con il cosiddetto “tumulo di Dercennio” ricordato da Virgilio (Verg., *Aen.* 11, 849-51: *fuit ingens monte sub alto / regis Dercenni terreno ex aggere bustum / antiqui Laurentis opacae ilice tectum*; si noti il ricorso al termine “bustum”, unica occorrenza di tale parola in tutta l'*Eneide*), che in un primo tempo Nibby aveva proposto di riconoscere in una collinetta naturale posta in località Torretta di Decima (GUAITOLI-PICCARRETA 1974, p. 126, n. 22, tav. I, sett. R11). Il “tumulo Lanciani” non era isolato ma era accompagnato da almeno altre 4 strutture affini (cfr. ZEVI-BEDINI 1973, fig. 1) che erano state disposte lungo l'antico percorso stradale oggi ricalcato dalla via di Decima, una collocazione che alludeva certamente al “controllo” che le *gentes* incarnate da quei tumuli esercitavano su questo importante asse viario, secondo una prassi ben documentata fra le emergenti “aristocrazie terriere” dell'Italia centrale tirrenica (ZIFFERERO 1991). La superficie occupata dal tumulo è di ca. 800 mq. In base alle stime effettuate da R. Lanciani all'inizio del secolo (m. 34) è possibile ipotizzare che il tumulo avesse in origine dimensioni maggiori di quelle attuali, essendo stato intaccato dagli sbancamenti del 1953 connessi all'ampliamento della Pontina. Per un raffronto dimensionale con evidenze affini dell'Etruria cfr. BARTOLONI 2003, p. 66 con ampia bibliografia alle pp. 79 ss.; nel Lazio meridionale possono essere richiamati il tumulo del cosiddetto “heroon di Enea” a Lavinio, dal diametro di “soli” m. 18, quello a deposizione collettiva di Satricum (tumulo “C”) di m. 25 ca. o, infine, i “circoli” della Laurentina che raggiungevano al massimo i m. 30.

senza ordine a lenti di terra nerastra, ha reso plausibile l'ipotesi di riconoscere in questo terriccio quanto rimaneva dei resti di un rogo funebre durante il quale il corpo del defunto sarebbe stato combusto insieme ad alcuni oggetti del corredo, fra i quali spiccano senza dubbio gli scudi che possono qualificarlo come guerriero⁸⁵. Oltre che per le analogie più o meno puntuali riscontrabili con alcune sepolture di Vetulonia e Marsiliana⁸⁶, il rituale, seppure "tradotto" in forme locali, colpisce per i richiami ai modelli greci, l'allusione ai quali colloca il defunto in una dimensione eroica, peraltro già in parte adombrata dalla ricchezza del corredo e dalla eccezionalità della struttura. Sulla sommità di quest'ultima, assimilata ad una gigantesca pira, è forse plausibile ipotizzare che avesse luogo il momento culminante della cerimonia, con la combustione del defunto e delle sue insegne (gli scudi e, forse, anche, il carro)⁸⁷.

Lo scavo parziale del tumulo non ha permesso di escludere l'esistenza di almeno una seconda fossa per la deposizione del corredo di compagno, la cui presenza potrebbe essere testimoniata dal rinvenimento di alcuni vasi nel saggio effettuato sul lato Nord. Del corredo, oltre ad una descrizione molto generica di alcuni oggetti, risulta fino ad oggi edita solo l'immagine di un'anforetta ad anse crestate, di un tipo assai comune nelle tombe laziali della fase IIIB avanzata⁸⁸.

8. Caracupa-Valvisciolo

Le incinerazioni rinvenute nella piana di Caracupa (**CA 5, 5bis, 6A, 17**) e sull'altura di Monte Carbolino (**VA 6**) sono complessivamente 5, tutte scoperte all'inizio del secolo scorso durante le esplorazioni condotte da R. Mengarelli⁸⁹.

⁸⁵ L'ipotesi, caldeggiata da A. Bedini seppur con prudenza fin dal 1977 (i resti della presunta cremazione erano allora in corso di analisi: BEDINI-CORDANO 1977, p. 296, nota 48), sembra costituire un dato acquisito nella sintesi del 1994 (BEDINI 1994, p. 36). Propende invece per l'identificazione con un "cenotafio" BARTOLONI 2003, p. 74. Si veda inoltre quanto riportato precedentemente nel corso dell'esame della tomba **O 600** dell'Osa al Paragrafo I.1.

⁸⁶ BEDINI-CORDANO 1977, p. 294, nota 44.

⁸⁷ La presenza di due sole ruote (EMILIOZZI 1997, p. 312, cat. 18) permette, pur non conoscendo altre caratteristiche tipologiche, di assimilarlo genericamente a carri da guerra quale quello della coeva tomba 21 di Decima (NIZZO 1999-2000).

⁸⁸ DRAGO 2005, pp. 108-111, nota 104 con confronti a Veio e nel Latium vetus.

⁸⁹ **CA 5 e 5bis**: G. BARTOLONI, in *CLP* 1976, cat. 120, pp. 360-361, con bibliografia precedente, tav. XCVIA-B e XCVIIB-C; **CA 6A**: SAVIGNONI-MENGARELLI 1903, p. 306, figg. 16-17; PINZA 1924, tav. CIV, nn. 16-18; MÜLLER KARPE 1974, taf. 28c ("Valvisciolo"); **CA 17**: SAVIGNONI-MENGARELLI 1903, p. 311; **VA 6**: MENGARELLI-

L'incidenza statistica delle 5 cremazioni citate rispetto ai soli rinvenimenti di Caracupa-Valvisciolo dell'inizio del '900 può essere stimata intorno al 5,7% del totale di 88 individui scoperti in tali occasioni. La loro distribuzione cronologica presenta qualche difficoltà. L'incinerazione bisoma **CA 5** (fig. 8) e **5 bis** (fig. 9) è stata riferita da Angle e Gianni alla fase IIB ma, tuttavia, in accordo con quanto osservato nel 1976 da G. Bartoloni, vi sono diversi elementi che sembrano indicare un momento iniziale del III periodo; alla fine di quest'ultima fase sembra poter essere attribuita la mal nota **VA 6**⁹⁰, mentre va forse assegnata alla transizione con l'orientalizzante la **CA 6A**. La **CA 17**, infine, è fra quelle del tutto sprovviste di corredo (eccezion fatta per alcuni "frammenti informi di terracotta rossiccia" alcuni dei quali graffiti), circostanza che ha indotto Angle e Gianni⁹¹ a riferirla genericamente alla IV fase, attribuzione che appare in contrasto con i pochi dati disponibili in relazione alla presunta "stratigrafia orizzontale" della necropoli, data la sua localizzazione nel settore più antico del sepolcreto ("gruppo 1").

La cronologia di tutte le cremazioni conosciute potrebbe pertanto ricadere integralmente fra il III periodo e l'inizio del IV, un dato che pare essere confermato anche dalla disposizione topografica delle sepolture site in contrada Caracupa. Queste ultime, infatti, sono tutte localizzate nel terreno del colono Ponzi, a breve distanza le une dalle altre (fra la **CA 6** e la **CA 17** intercorrono poco più di 10 m.), un aspetto che potrebbe consentire di mettere in relazione le affinità osservabili sul piano del rituale funerario con l'eventuale esistenza di

PARIBENI 1909, pp. 251-252. Per una analisi complessiva dei dati relativi alle campagne di scavo dei primi del '900 si vedano i vari contributi di M. Angle ed A. Gianni (ANGLE-GIANNI 1985a; ANGLE-GIANNI 1985b; ANGLE-GIANNI 1990); per le ultime scoperte a carattere funerario effettuate nell'area cfr. CASSIERI 2002 e CASSIERI 2006.

⁹⁰ Il modesto corredo restituito da tale deposizione (un pugnale in ferro ed un "frammentino di vaso fittile arcaico") è del tutto inedito. L'unico dato disponibile è che il pugnale viene descritto come "simile" a quello della tomba 25 (SAVIGNONI-MENGARELLI 1903, pp. 314-315, figg. 28-29; PINZA 1924, tav. CII, nn. 1, 2, 6, 7, 10; MÜLLER KARPE 1974, taf. 28b), una tomba di "guerriero" che può essere attribuita all'inizio dell'orientalizzante, in particolare per la presenza di una fibula con apofisi laterali ed incasso per un inserto in ambra (con riscontri molto puntuali a Veio in contesti di fase IIC: TOMS 1986, tipo I 36, p. 80, fig. 31; GUIDI 1993, tipo 99, p. 48, fig. 14/1) ed una a drago con molla ed ago bifido nel tratto ricurvo di un tipo diffuso nell'Italia centrale tirrenica in un momento di transizione fra la prima età del ferro e l'orientalizzante (V. NIZZO, in BARTOLONI-NIZZO 2005, p. 419, con bibliografia e confronti riportati alla nota 88 e NIZZO 2007, p. 97, tipo A10N3).

⁹¹ ANGLE-GIANNI 1990, tav. XII; in ANGLE-GIANNI 1985a, fig. 10, il contesto era considerato fra quelli "non databili" da riferire potenzialmente "alla seconda metà del VII secolo" (*ibid.*, p. 200).

rapporti di parentela fra i 4 soggetti in esame (fig. 10).

Quattro dei cinque casi menzionati sono riferibili con buone probabilità a soggetti di sesso maschile data la presenza delle armi; per la tomba **CA 17** tale attribuzione è invece ipotizzabile solo in virtù delle analogie con le precedenti⁹². Sotto tale prospettiva si potrebbe pensare che il ricorso all'incinerazione, data la cronologia dei contesti, la loro vicinanza spaziale e la loro esclusiva pertinenza ad uomini, sia da considerare non tanto come il retaggio della tradizione regionale di I e II periodo quanto piuttosto come il risultato degli innovativi influssi provenienti dall'*hinterland* campano di recente ellenizzazione, una contingenza che potrebbe contribuire a spiegare le "anomalie" che paiono contraddistinguere l'adozione di tale rituale nel sito in esame.

Un aspetto piuttosto interessante sotto quest'ultimo punto di vista può derivare dalla constatazione di come 3 dei 5 soggetti incinerati siano stati rinvenuti o all'interno della stessa fossa (**CA 5** e **5bis**)⁹³, o in associazione con un altro individuo, apparentemente inumato (**CA 6A**)⁹⁴. Le circostanze di scavo non permettono tuttavia di stabilire se ci si trovi o meno di fronte a deposizioni a carattere simultaneo.

⁹² Si noti come a fronte dell'apparente "modestia" del corredo la tomba **CA 17** sia una delle sepolture scavate a maggiore profondità della necropoli (m. 1,73), segno tangibile dell'impegno profuso in termini di "forza lavoro" per la realizzazione di un incavo di tali proporzioni.

⁹³ La presenza di due soggetti distinti è confermata dall'esistenza di una "fila intermedia di [...] ciottoli dividente lo spazio in due parti", una delle quali contenente "un ossuario fittile", l'altra "un mucchio di ossa combuste"; ciascuna delle deposizioni era inoltre connotata da uno specifico corredo d'accompagnamento nel quale figuravano, come unico oggetto personale, due punte di lancia di bronzo, una per parte.

⁹⁴ Contrariamente alla prassi comune in quegli anni, Savignoni e Mengarelli mostrarono una particolare attenzione ai resti antropologici, sia per quel che concerne dati biologici come la determinazione del sesso e dell'età, sia per quel che riguarda gli aspetti di tipo deposizionale, sicché sembra possibile riporre una certa fede nelle informazioni contenute nei loro rapporti. Nel caso della tomba 6 la presenza di un secondo soggetto inumato è indiziata dal rinvenimento presso una delle estremità della fossa (che accoglieva sul fondo "pochi frammenti di ossa cremate") "di parecchi denti, non combusti, di adolescente", una circostanza che gli scavatori misero subito in relazione con la compresenza nel corredo di elementi di pertinenza maschile (punta di lancia di ferro) e femminile (pendaglio e spirali di bronzo), concludendo che il "sepolcro fosse comune ad un guerriero cremato e a una giovinetta inumata". Conclusioni di questo tipo, naturalmente, non possono essere accolte acriticamente; resta fermo, tuttavia, il dato credibile della compresenza nella stessa fossa dei resti di due soggetti distinti connotati da rituali diversi, un dato che, peraltro, potrebbe essere confermato anche dalla documentazione satirica (cfr. il caso citato avanti alla nota 110).

Solo in un caso i resti di un soggetto cremato erano stati deposti all'interno di un'urna (CA 5) la cui rozza conformazione lascia supporre che non si trattasse di un vaso d'uso comune ma di un contenitore realizzato appositamente per una destinazione funeraria. Il cinerario (fig. 8.5), di forma "tronco-ovoidale" con labbro rientrante e di dimensioni tali (altezza cm. 16,7; diametro cm. 23) da non poterlo assimilare ad un dolio, era munito di un coperchio discoidale convesso collocato in modo tale da chiuderlo. La forma, priva di puntuali riscontri nel resto della regione, potrebbe essere suggestivamente avvicinata a quella dei calderoni bronzei che, forse già a partire dal secondo quarto dell'VIII secolo a.C., venivano utilizzati in Grecia come ossuari⁹⁵, richiamando pratiche di tipo eroico quali quelle che verranno codificate dai poemi omerici e che alla fine del secolo saranno poi messe in pratica sul suolo italiano dai dignitari "ellenizzati" di Cuma e da quelli indigeni di Pontecagnano⁹⁶.

In tutte le deposizioni rimanenti i resti cremati erano stati collocati direttamente sul fondo della fossa, senza il ricorso ad alcun cinerario, con modalità che possono ricordare alcuni dei casi discussi in questa sede come, in particolare, quelli della non lontana Satricum, ed anche quelli documentati dai cosiddetti "ripostigli" vetuloniesi⁹⁷ o da alcune sepolture della prima età del

⁹⁵ D'AGOSTINO 1996, pp. 460-461; DELPINO 2005, p. 351, con bibliografia citata alle note 59-60, cui *adde* MARINI 2003, pp. 38-39 e *passim*, con ampia bibliografia. Oltre che con i calderoni bronzei un interessante riscontro può essere ravvisato anche con il bacile-ossuario argenteo della tomba 104 Artiacco di Cuma (PELLEGRINI 1903, cc. 240-1, cat. XIV, fig. 16), affine per forma (compreso il coperchio) e dimensioni (altezza cm. 18,5; diametro cm. 26) con il nostro, pur con le debite proporzioni derivanti dall'approssimativa e, senza dubbio, scadente, tecnica adottata per la realizzazione di quest'ultimo.

⁹⁶ Cfr. la bibliografia sopra riportata alla nota 48.

⁹⁷ FALCHI 1891, pp. 67 ss.; NALDI VINATTIERI 1957. La documentazione offerta dai ripostigli vetuloniesi non è stata mai adeguatamente valorizzata, in particolare per quel che concerne gli aspetti del rituale sui quali, probabilmente, ha sempre pesato il "sospetto" connesso ai metodi di scavo, alle caratteristiche della documentazione ed alle incertezze ed ambiguità dello stesso Falchi. Senza entrare nello specifico, cosa che richiederebbe troppo spazio ed un esame approfondito delle singole evidenze, ci si limiterà a ricordare che i sepolcri identificati da Falchi come "buche" e/o "ripostigli stranieri" sono quasi sempre delle deposizioni ad incinerazione, in alcuni casi, molto probabilmente, dei "busta" (cfr., ad esempio, la tomba 18, del saggio 2 del 1885 o la 37 del 1886, caratterizzate entrambe dalla presenza di terra nera "d'ustrino", definita "untuosa" e "pastosa", circostanza che lascia pensare ad una formazione *in situ* dei residui del rogo: le tombe sono edite rispettivamente in FALCHI 1891, pp. 68-69 e pp. 69-73), sprovviste di cinerario e con corredo caratterizzato o da una "apparente povertà"

Ferro di Pontecagnano⁹⁸ o, per volgere lo sguardo all'ambiente greco dove vanno quasi certamente ricercati i prototipi di tali pratiche, quelli attestati da alcune sepolture ateniesi dell'Areopago⁹⁹ o, per rimanere sul suolo italiano, dalle incinerazioni con tumulo della necropoli di *Pithekoussai*¹⁰⁰.

Per le tombe di Caracupa-Valvisciolo naturalmente non si può escludere la possibilità, peraltro già prospettata dagli Editori, che i resti cremati fossero stati raccolti originariamente “in una cassa di legno che poi si disfece”¹⁰¹, possibilità che va sempre tenuta presente, in particolar modo nel caso di sepolture frutto di scavi di vecchia data.

o, al contrario, da una ostentata esibizione di beni di prestigio di origine “straniera”, nella fattispecie, greca ed orientale.

⁹⁸ *Pontecagnano* 1988, p. 236; *Pontecagnano* 1992, pp. 140-141. I contesti caratterizzati dalla pratica dell'incinerazione senza ossuario si distribuiscono fra la fine della locale fase IB (tomba 2145) e tutto il corso della II (tombe 3230, 3247, 3248, 3250, 3253, 3255, 3277, 4867); in alcuni casi è sembrato possibile ipotizzare una identità fra la pira ed il luogo della sepoltura come nel caso della citata tomba 2145 che, pertanto, potrebbe essere considerata una precoce testimonianza dell'assimilazione di pratiche funerarie di matrice ellenica (D'AGOSTINO 1982, pp. 215-219). Incinerazioni senza ossuario o veri e propri “busta” sono documentati a Pontecagnano anche nel corso dell'orientalizzante (CUOZZO 2003, p. 49), come dimostra, ad esempio, il caso della tomba di guerriero con caratteri principeschi 1507, della fine dell'VIII secolo a.C. (*ibid.*, p. 174), o il “bustum” bisomo 5879 (contenente un guerriero adulto ed un infante: *ibid.*, p. 150).

⁹⁹ L'adozione di tale pratica (che può assumere la forma caratteristica del “bustum”, con le modalità che nell'*Iliade* vengono descritte per il funerale di Patroclo) è assai poco comune nell'Atene contemporanea al punto che il ricorso ad un rituale di tipo anomalo potrebbe essere stato dettato dall'esigenza di differenziazione di un “high-status group”, contraddistinto non tanto dalla ricchezza del corredo quanto piuttosto dalla posizione privilegiata e dall'originalità del rito (MORRIS 1987, p. 124; D'AGOSTINO 1996, p. 456, con riferimento al caso di Atene, p. 460, con riferimento ad Eretria; MARINI 2003, p. 36, con bibliografia).

¹⁰⁰ Da ultimo NIZZO 2007. L'esistenza di legami “privilegiati” fra l'*hinterland* di Caracupa e la necropoli di *Pithekoussai* può essere confermata dalla presenza nel sepolcreto greco di alcune classi di materiali tipiche del basso Lazio come le fibule a foglia traforata tipo A10K1 (NIZZO 2007, p. 94, da un contesto della fine del TG2; in generale *ibid.*, p. 213, nota 156), la fibula serpeggiante tipo A10N3 BR *unicum* I, con confronti puntuali nella necropoli di Cassino (*ibid.*, p. 97), il rasoio lunato “tipo Caracupa” (*ibid.*, p. 114; un nuovo esemplare riferibile al tipo è venuto alla luce nella tomba 10, scavi 1995-99; CASSIERI 2006, p. 250, fig. 13). Su queste problematiche cfr. in generale CIFARELLI 1996.

¹⁰¹ SAVIGNONI-MENGARELLI 1903, p. 293.

9. Satricum

Satricum ha restituito un cospicuo numero di sepolture ad incinerazione sulla cui valutazione, tuttavia, hanno pesato le complesse vicende legate alle procedure di scavo, ai rimescolamenti di magazzino ed alla dispersione di una parte consistente dei rinvenimenti e della documentazione originaria, circostanze che sono state solo parzialmente risarcite dall'encomiabile opera "filologica" di D. Waarsenburg e B. Ginge¹⁰².

Come si è visto nel caso di Caracupa-Valvisciolo, il rituale crematorio a Satricum fra il III ed il IV periodo assume delle forme inconsuete in particolare se poste a confronto con quelle che erano le conoscenze comunemente diffuse fra la fine dell'800 e gli inizi del '900; se si aggiunge inoltre il fatto che molto spesso i resti inumati venivano ritrovati in uno stato di conservazione non ottimale può essere facile comprendere quali fossero le difficoltà interpretative incontrate da scavatori non professionisti, più esperti come il Finelli o improvvisati come il Marino, sui quali pesava il grosso della documentazione, data anche la saltuaria presenza del Mengarelli sullo scavo¹⁰³.

Le conseguenze derivanti da queste più o meno oggettive difficoltà si riversano ovviamente sull'affidabilità dei dati discussi in questa sede, sebbene la documentazione finora raccolta sul resto della regione possa sottrarre il caso di Satricum dall'isolamento nel quale parrebbe altrimenti confinato. Le incinerazioni "certe" sono in tutto 17¹⁰⁴, distribuite equamente fra entrambi i sessi (M: 6; F: 8; N.Id.: 3) e per tutto l'arco di vita della necropoli¹⁰⁵. A queste

¹⁰² WAARSENBURG 1995; GINGE 1996.

¹⁰³ WAARSENBURG 1995, pp. 47-73.

¹⁰⁴ Le denominazioni utilizzate in questa sede, con alcuni adattamenti come l'inserzione degli anni di scavo o la trasposizione in numeri arabi dei numeri romani con i quali i contesti ed i "falsi contesti" vennero musealizzati, sono quelle proposte dalla scuola olandese: **SA nw (1896-8) 4** (WAARSENBURG 1995, pp. 88-90); **SA nw (1896-8) 7-C06** (*ibid.*, pp. 344-346; forse bisoma); **SA nw (1896-8) 10** (*ibid.*, p. 97); **SA nw (1896-8) 11** (*ibid.*, pp. 98-99); **SA nw (1896-8) 17** (*ibid.*, pp. 106-107); **SA nw (1896-8) 18-C04** (*ibid.*, p. 331); **SA nw (1896-8) 18-C11** (*ibid.*, p. 338; associata con una inumazione?); **SA nw (1896-8) 19** (*ibid.*, p. 100); **SA nw (1896-8) 19bis** (*ibid.*, p. 111); **SA nw (1896-8) 21** (*ibid.*, pp. 115-116); **SA nw (1896-8) 22** (*ibid.*, pp. 117-118); **SA nw (1896-8) 24** (*ibid.*, pp. 121-122); **SA nw (1897) p-sn1** (*ibid.*, p. 117, nota 374); **SA nw (1907-10) 8** (GINGE 1996, p. 25); **SA nw (1907-10) 17** (*ibid.*, pp. 38-39); **SA nw (1907-10) 21** (*ibid.*, pp. 44-46); **SA nw (1907-10) 28** (*ibid.*, pp. 56-57).

¹⁰⁵ Questa la suddivisione che si ottiene in base alle datazioni proposte dagli editori (approssimate e trasposte in termini cronologici relativi, tenendo conto anche del riesame effettuato dallo scrivente in NIZZO 2006-2007, pp. 797 ss.): II: **SA nw (1896-8) 17 e 19**, **SA nw (1907-10) 17** (cfr. tuttavia su quest'ultimo contesto quanto discusso sopra alla nota 18); IIB-III A: **SA nw (1896-8) 10**; III: **SA nw (1896-8) 7-C06, 11, SA**

si possono aggiungere alcuni casi d'identificazione più o meno dubbia, in tutto 8¹⁰⁶, che porterebbero così il totale delle cremazioni a 25 (M: 7; F: 11; N.Id.: 7), cui andrebbero aggiunti gli innumerevoli pozzetti dispersi dal Mazzoleni nelle prime campagne di scavo (almeno una ventina, da considerare quasi certamente fra quelli più antichi)¹⁰⁷.

Tenendo conto degli inevitabili margini di approssimazione il numero complessivo di cremazioni che potrebbero essere riferite alle fasi III e IV dovrebbe essere di poco superiore alle 20 unità, un numero senza dubbio significativo se rapportato alla documentazione del resto della regione.

Stando a quanto riportato nei giornali di scavo alcune di esse e, in particolare, quelle rinvenute nell'area della Macchia dei Bottacci durante le campagne 1907-1910, sarebbero state ricoperte con bassi tumuletti di pietre¹⁰⁸, appena distinguibili al livello del terreno ma che, tuttavia, in antico, avrebbero potuto fungere da segnacoli per le sottostanti sepolture. Le tombe che ne sarebbero state contraddistinte, tuttavia, non sono sempre identificabili con certezza come incinerazioni e, pertanto, non è possibile istituire un rapporto diretto fra l'adozione di questo apprestamento e tale rituale¹⁰⁹.

I dati relativi alle modalità deposizionali ed alle caratteristiche costruttive delle sepolture sono estremamente esigui. Le strutture più comuni dovettero essere le cremazioni entro pozzo di forma più o meno regolarmente circolare ma, forse, non dovettero mancare casi di cremazioni entro fossa,

nw (1907-10) 8, 21; III-IVA: SA nw (1896-8) 21, 22, 24; IVA: SA nw (1896-8) 19bis, SA nw (1907-10) 28; IVB: SA nw (1896-8) 4, 18-C04; IV: SA nw (1896-8) 18-C11; III-IV: SA nw (1897) p-sn1.

¹⁰⁶ SA nw (1896-8) 26 (WAARSENBURG 1995, p. 125, fase IVB); SA nw (1896-8) 27 (*ibid.*, p. 126, fase IIB-III A); SA nw (1896-8) 28 (*ibid.*, p. 127, fase III); SA nw (1907-10) 9 (GINGE 1996, pp. 25-29, fase IV); SA nw (1907-10) 10 (*ibid.*, p. 29, fase III-IV A); SA nw (1907-10) 14 (*ibid.*, pp. 32-36, fase IV); SA nw (1907-10) 30 (*ibid.*, pp. 60-64, fase IV A); SA nw (1907-10) sn2 (WAARSENBURG 1995, p. 135, nota 404; GINGE 1996, p. 68; fase IV A).

¹⁰⁷ WAARSENBURG 1995, p. 96, note 330 e 331.

¹⁰⁸ Cfr. WAARSENBURG 1995, p. 142, SA nw (1907-10) 21, 22, 28, 29, 30.

¹⁰⁹ Il fatto che nel giornale di scavo non si faccia alcun riferimento alla conformazione della fossa ma che si indichi solo che l'urna era stata rinvenuta presso il centro del "tumulo" alla profondità di cm. 60 (cfr. ad esempio D. MARINO, in GINGE 1996, p. 167) fa venire in mente le cremazioni con tumulo della necropoli greca di *Pithekoussai*, nelle quali i resti dei cremati erano deposti a livello superficiale e direttamente sormontati da cumuli di pietre (cfr. da ultimo NIZZO 2007).

sebbene gli indizi a tale riguardo siano piuttosto labili¹¹⁰.

L'unica cremazione di cui si ha una cognizione più o meno compiuta, grazie ad una planimetria redatta dal Mengarelli, è la **SA nw (1898-96) 4** (fig. 11), una incinerazione individuale entro pozzo circolare interamente foderato da blocchi di pietra riferibile alla fase IVB; diversi indizi suggeriscono tuttavia che la pianta abbia un carattere "ricostruttivo" e che, pertanto, non riproduca la situazione "osservata" quanto, piuttosto, quella "immaginata"¹¹¹.

Le incinerazioni più antiche sembrano conformarsi a quelli che sono i "canoni" adottati nel corso della II fase nel resto della regione con la sola eccezione della tomba **SA nw (1907-10) 17**, sulla quale ci si è già soffermati (Paragrafo I.1.).

A partire dal III periodo le cremazioni sembrano abbandonare del tutto le costumanze funerarie comuni nella fase precedente, dando luogo a situazioni appena intuibili attraverso i dati di scavo. Fra queste figurano senza dubbio un numero non precisabile di casi nei quali i resti incinerati vennero collocati direttamente sul fondo della fossa senza l'ausilio di uno specifico ossuario, circostanza che, comunque, non esclude la possibilità che tale funzione fosse assolta da contenitori in materiali deperibili come si è accennato (Paragrafo I.8.).

Una eco di pratiche quali quelle documentate da alcuni dei "ripostigli" vetulonesi può essere ravvisata nella tomba **SA nw (1896-8) 7-C06**, una deposizione femminile riferibile al pieno III periodo, nella quale i resti cremati della defunta risultavano depositi in una tazza sprovvista di coperchio¹¹².

Olle-ossuario, con o senza regolare coperchio, sono invece documentate per alcune delle incinerazioni più recenti, riferibili alla fase IVB, come la già menzionata **SA nw (1896-8) 4** o la **SA nw (1896-8) 18-C04**. Incogniti i casi delle **SA nw (1907-10) 8** e **10** forse anch'esse caratterizzate da un'olla.

A modelli greci filtrati potrebbe invece rimandare il caso della tomba **SA nw (1896-8) 21** qualora cogliesse nel segno l'ipotesi prospettata da Waarsenburg di attribuire una funzione di cinerario ai resti dell'anfora quadriansata di bronzo associata a tale contesto.

¹¹⁰ Potrebbero rientrare in questa casistica le tombe **SA nw (1898-96) 18-C04, 18-C11**, ma quest'ultima era legata in qualche modo ad una inumazione e, pertanto, tale circostanza potrebbe avere alterato la "lettura" della situazione strutturale complessiva.

¹¹¹ Cfr. da ultimo NIZZO, c.s. a.

¹¹² Per Vetulonia si veda il caso del "ripostiglio" 19, del saggio terzo degli scavi del 1884 in FALCHI 1891, pp. 67-68. Il ricorso ad una tazza come cinerario è documentato anche in una delle mal note tombe di Poggio Mengarelli a Vulci, riferita alla metà dell'VIII secolo a.C. (RICCIARDI 1989, p. 47, n. 30).

II. Conclusioni

Nonostante l'inadeguatezza di gran parte delle fonti documentarie considerate in questa sede alcuni spunti interpretativi proposti nelle pagine precedenti sembrano fornire un quadro interessante e, forse, inaspettato, che merita di essere brevemente discusso, seppure con prudenza (cfr. tab. fig. 12).

Come si è visto nell'esame della documentazione di Osteria dell'Osa o in quella assai più "frammentaria" di Roma, Caracupa e Satricum, le caratteristiche acquisite dal rituale incineratorio nel corso della III fase necessitano di una lettura che tenga conto degli sviluppi che tali pratiche hanno avuto a partire dalla fase IIB. Si è infatti avuto modo di notare come già in quest'ultimo periodo fossero in atto una serie di innovazioni che possono prestarsi ad almeno due chiavi di lettura, l'una non necessariamente alternativa all'altra. Se, infatti, si prende come punto di riferimento il rituale incineratorio delle fasi più antiche si nota un attenuarsi progressivo di quel rigorismo ideologico che figura fra le componenti primarie della cultura laziale; i principali mutamenti si traducono essenzialmente nel totale abbandono della pratica della miniaturizzazione (una prassi che, tuttavia, mostra i suoi primi segni di cedimento fin dalla fase IIA) e nell'assenza di riferimenti espliciti o simbolici che alludano all'assimilazione dell'urna alla capanna. Al contempo si nota una maggiore "improvvisazione" nella scelta degli ossuari ed una significativa "apertura" del rituale crematorio alla componente femminile della comunità, il tutto in uno scenario nel quale la cremazione tende progressivamente a rarefarsi a vantaggio della totale affermazione dell'inumazione.

Se si guarda alla medesima situazione sotto una prospettiva inversa, quelli che sembrano essere i segni di un progressivo decadimento possono apparire al contrario come l'effetto di profonde innovazioni. La presenza della più antica iscrizione del Mediterraneo occidentale (indipendentemente dal fatto che sia essa latina o greca)¹¹³ in una delle cremazioni femminili della fase IIB2 (482), significativamente associata ad una inumazione maschile, sembra suggerire con chiarezza la direzione verso la quale volgere lo sguardo, ossia il mondo greco.

Se tale prospettiva è corretta è possibile ipotizzare che le novità che interessano il rituale incineratorio non siano da connettere con l'affievolirsi della "disciplina" indigena quanto piuttosto con il primo insinuarsi di modelli rituali provenienti dall'esterno, la cui introduzione potrebbe essere stata almeno in parte favorita dagli assidui contatti della cultura laziale con la *Fossakultur*

¹¹³ Da ultimo G. COLONNA, in *Oriente e Occidente* 2005, pp. 478-483.

campana, principale artefice della diffusione del rituale inumatorio nel Lazio e, forse, dati i suoi precoci e privilegiati contatti con il mondo greco, anche della diffusione di modelli rituali ellenizzanti, in particolare per mezzo di scambi “matrimoniali”, come potrebbe anche testimoniare l’elevato numero di cremazioni relative a soggetti di sesso femminile a Gabi, in aperto contrasto con le fasi precedenti.

Naturalmente le componenti in gioco possono essere state più di una come dimostra la coeva diffusione di “suggestioni” di matrice ellenica anche in cimiteri villanoviani come quello tarquiniese di Poggio Impiccato, dove gli spunti allogeni vennero sottoposti ad una preventiva decodificazione attraverso il “filtro” delle tradizioni locali, come ha messo convincentemente in evidenza F. Delpino. Nel caso veiente, invece, la situazione appare leggermente più complessa per circostanze che possono essere in parte connesse alla “posizione di confine” dello stanziamento, in virtù della quale le pratiche funerarie mostravano una maggiore e precoce apertura ad influssi esterni diversificati, dando vita a situazioni ibride, spesso frutto di “scelte familiari” indipendenti¹¹⁴. Nel caso di Pontecagnano si può invece osservare una più fedele adesione ai prototipi greci, come dimostra il già citato caso della tomba 2145 della fine della fase locale IB, circostanza che non stupisce in una comunità “aperta” come quella picentina, sede delle più antiche e, al contempo, delle più abbondanti importazioni e rielaborazioni di manufatti greci nell’Italia centrale tirrenica¹¹⁵.

Alla luce degli esempi citati la componente “immateriale” del rituale pare acquisire la medesima rilevanza concettuale offerta dalle “tangibili” importazioni precoloniali.

Uno degli aspetti che colpisce maggiormente è quello relativo alle modalità di assimilazione di tali modelli, modalità che in alcuni casi sembrano presupporre una conoscenza diretta e puntuale di pratiche che nella madrepatria erano appannaggio di una componente esigua ed elitaria della comunità, come,

¹¹⁴ Per Tarquinia cfr. DELPINO 2005; si veda anche il caso parimenti interessante dell’hydria tardo geometrica utilizzata come cinerario nella tomba femminile 160 della necropoli tarquiniese di Selciatello di Sopra (da ultimo V. NIZZO, in *Magna Graecia* 2005, p. 354, cat. III.26 con bibliografia), denotante la piena acquisizione di un modello rituale greco in un contesto villanoviano inquadrabile intorno alla metà dell’VIII secolo a.C., al punto che si è proposto di riconoscere nella defunta una immigrata greca (BARTOLONI 2003, p. 131 con bibliografia, p. 152 e BARTOLONI 2007, p. 16). Per quel che riguarda le necropoli di Veio il quadro generalmente condiviso è ancora quello prospettato da G. Bartoloni nel 1984 e rivisitato dalla stessa Autrice nel 2003 (BARTOLONI 1984; BARTOLONI 2003, pp. 50-54).

¹¹⁵ BAILO MODESTI-GASTALDI 1999.

ad esempio, il piccolo gruppo di incinerati dell'Areopago di Atene. Sotto tale punto di vista la diffusione dell'epica e dell'immaginario omerico possono essere stati ovviamente un veicolo di trasmissione di fondamentale importanza¹¹⁶.

I casi che si è cercato di raccogliere nel Lazio meridionale mostrano come quest'area non si sia sottratta a tale dialettica culturale e possa, anzi, aver giocato un ruolo importante nella codificazione e trasmissione di questi modelli, più di quanto le esigue tracce di materiali d'importazione dell'orizzonte precoloniale possano lasciare intuire¹¹⁷. Casi come quello della tomba **C 322** di Decima, della metà dell'VIII secolo a.C., o quelli di Satricum e Caracupa, del III periodo, pur non godendo della monumentalità di sepolture che segnano la transizione fra la prima età del ferro e l'orientalizzante, come, ad esempio, il "tumulo Lanciani" di Decima, sembrano essere il frutto diretto di una dialettica di questo tipo, una dialettica che si materializza in spunti apparentemente secondari ma dal profondo significato ideologico, come la coincidenza del luogo dell'ustrino con quello della sepoltura (circostanza documentata probabilmente a Decima, all'Osa e forse anche a Satricum, Caracupa ed Ardea), la trasposizione nel modesto impasto di vasi come i calderoni bronzei al fine di utilizzarli come ossuari (**CA 5**), la collocazione dei resti cremati sul piano deposizionale senza il ricorso ad appositi cinerari (documentata a Rocca di Papa, Satricum, Caracupa e, forse, anche altrove). I casi esaminati mostrano come nel corso della III fase l'adesione a modelli elitari e, plausibilmente, la rivendicazione del proprio rango, non si attuino ancora attraverso una palese esibizione di ricchezza, quanto piuttosto mediante il ricorso a pratiche funerarie originali, come pare avvenire più o meno nello stesso periodo nel ricordato "gruppo" dell'Areopago e come è documentato anche a *Pithekoussai* da alcune incinerazioni del tutto sprovviste di corredo, circostanza, quest'ultima, che pare poter essere ricondotta ai "meccanismi" della cerimonia funebre piuttosto che, come si potrebbe semplicisticamente pensare, al rango dei defunti¹¹⁸.

Sotto tale prospettiva va considerato il caso della tomba **O 259**, una sepoltura che, adottando i consueti parametri, potrebbe apparire modesta ma che, al contrario, costituisce l'indiscusso epicentro di un gruppo nel quale si è voluto ravvisare il primo germe delle emergenti aristocrazie di stampo gentilizio.

¹¹⁶ COLDSTREAM 1977, pp. 349-352.

¹¹⁷ Sul quadro d'insieme si vedano da ultimi BARTOLONI-NIZZO 2005; BARTOLONI 2005; per un recente e sintetico riesame delle più antiche importazioni greche nel Latium vetus cfr. V. NIZZO, in *Magna Graecia* 2005, pp. 349-351.

¹¹⁸ NIZZO 2007, p. 31.

Con l'orientalizzante, come noto, la cerimonia oltre che più ricca diviene anche più complessa; il messaggio ideologico si raffina e con esso diviene ancora più marcata l'adesione ai modelli dell'epica, come potranno forse documentare i casi del tumulo di Decima o quello della tomba **A 93** della Laurentina una volta che saranno editi e come ha già magistralmente dimostrato B. d'Agostino esaminando quelli delle tombe principesche di Pontecagnano¹¹⁹.

Il rituale incineratorio, tuttavia, viene ancora percepito come una eccezione e la persistenza del ricorso all'inumazione per soggetti posti al vertice della comunità, come il "guerriero" ed il "principe" delle tombe 21 e 15 di Castel di Decima, quest'ultimo profondamente influenzato da modelli aristocratici di matrice allogena, non solo greca¹²⁰, potrebbe essere ricondotta a forme di conservatorismo nate forse dall'esigenza di contrapporre nell'"intimità" delle pratiche funerarie un ideale modello indigeno a quello allogeno, percepito come estraneo ma sempre di più presente nella vita quotidiana delle nascenti oligarchie¹²¹.

Le circostanze avverse nelle quali è avvenuto il ritrovamento di

¹¹⁹ D'AGOSTINO 1977.

¹²⁰ BARTOLONI 2002; BARTOLONI 2003, pp. 203-209.

¹²¹ Assai interessante, a tale proposito, il quadro offerto dalla coeva documentazione veiente e, in particolare, da inumazioni di "guerrieri" di rango plausibilmente "regale" come la 871 e la 1036 di Casale del Fosso i quali, secondo l'interpretazione datane da G. Bartoloni (BARTOLONI 2003, pp. 54, 179), potrebbero aver detenuto anche un ruolo sacerdotale nella comunità e, per questo, essere stati oggetto di un trattamento funerario differenziato rispetto a quello riservato ad una selezionata *élite* di dignitari. Sul fronte romano-laziale risulta assai rilevante quanto la tradizione riporta intorno a Numa Pompilio il quale, stando ad una fonte plutarcea, avrebbe posto un divieto alla pratica della cremazione venendo egli stesso inumato ai piedi del Gianicolo, circostanza che parrebbe confermare quanto anche la documentazione archeologica mostra circa l'attestazione simultanea dei due riti (BARTOLONI 2003, pp. 43-44 con bibliografia alle pp. 74 ss.); che tale norma fosse volta a limitare la penetrazione di elementi allogeni nel rituale funebre indigeno potrebbe provarlo anche un passo di Plinio il Vecchio nel quale viene riportata una *lex regia* attribuita a Numa con la quale si prescriveva che: *Vino rogam ne respargito* (Plin. *NH*, 14, 12, 88; cfr. inoltre BARTOLONI 2003, p. 44). La pratica di estinguere il rogo funebre con il vino (cfr., ad esempio, a proposito dei funerali di Miseno quanto riportato da Virgilio, *Aen.* 6, 227-9: *postquam conlapsi cineres et flamma quieuit, / reliquias uino et bibulam lauere fauillam, / ossaque lecta cado texit Corynaeus aeno*) sembra trovare ampie attestazioni nel sepolcreto greco di *Pithekoussai* dove gran parte delle sepolture ad incinerazione risulta accompagnata da una *oinochoe* incombusta la cui funzione parrebbe appunto essere stata quella di spegnere la pira (cfr. da ultimo NIZZO 2007, p. 38 e nota 149 a p. 211 con bibliografia ivi citata).

sepulture come la **O 600** e la cosiddetta “tomba Castellani” di Palestrina non permettono di apprezzare quelle che potrebbero essere delle interessanti eccezioni, caratterizzate entrambe dalla presenza di oggetti che riconducono al vicino ambiente etrusco (e veiente in particolare), come i biconici bronzei, il cui eventuale utilizzo come cinerari, purtroppo, è inestricabilmente avvolto nel dubbio ma che, come si è visto, potrebbe essere confermato dalla rivalutazione di testimonianze come quella della non lontana tomba XVI di Capena, anch’essa pertinente ad un individuo connotato come guerriero.

Da modelli etruschi dipendono quasi certamente casi isolati ma di notevole importanza come quello dell’incinerato della tomba a camera **O 62E** di Osteria dell’Osa della fase IVB, chiaramente ispirato a prototipi quali la tomba veiente di Monte Michele dell’orientalizzante medio, che a sua volta si ricollegava all’immaginario eroico greco in auge nella generazione precedente.

In termini generali il ricorso all’incinerazione nella IV fase, pur non smettendo di essere attestato, subisce una generale regressione la cui effettiva entità non può essere colta nella sua interezza a causa delle consistenti lacune che affliggono la documentazione laziale in questo periodo ma anche in virtù di quei rivolgimenti sociali che, a partire dalla fine del VII secolo a.C., determineranno un generale ridimensionamento del lusso funerario e delle pratiche culturali ad esso connesse in tutta la regione¹²².

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ADAMS HOLLAND 1933-1934

L. ADAMS HOLLAND, *Vases from Ardea in Pennsylvania Museum*, in “BStudMed”, 4, 1933-1934, pp. 5-9.

ALBORE LIVADIE 1975

C. ALBORE LIVADIE, *Remarques sur un groupe de tombes de Cume*, in *Colonisation eubéenne* 1975, pp. 53-58.

ALBORE LIVADIE 1979

C. ALBORE LIVADIE, *Tre calderoni di bronzo da vecchi scavi cumani. Tradizione di élites e simboli di prestigio*, in “ASMG” n.s. 18-19, 1979, pp. 127-147.

¹²² COLONNA 1977; COLONNA 1981; COLONNA 1988, p. 489.

ALBORE LIVADIE 1989

C. ALBORE LIVADIE, *La tomba 201 della necropoli sud-occidentale di Calatia*, in *Maddaloni. Archeologia, arte, storia*, Maddaloni 1989, pp. 13-40.

AMPOLO 1970-1971

C. AMPOLO, *Su alcuni mutamenti sociali nel Lazio tra l'VIII e il V secolo*, in "DialA", 4-5, 1970-1971, pp. 37-68.

AMPOLO-BARTOLONI 1980

C. AMPOLO, G. BARTOLONI, *La formazione della città nel Lazio. Periodo IV b (640-30 - 580 a.C.)*, in "DialA", 2, 1980, pp. 165-187.

ANGLE-GIANNI 1985a

M. ANGLE, A. GIANNI, *La morte ineguale: dinamiche sociali riflesse nel rituale funerario. Il caso della necropoli dell'età del ferro di Caracupa*, in "Opus", 4, 1985, pp. 179-215.

ANGLE-GIANNI 1985b

M. ANGLE, A. GIANNI, *An Application of Quantitative Methods for a Socio-Economics Analysis of an Iron Age Necropolis in Latium*, in C. MALONE, S. STODDARD (a cura di), *Papers in Italian archaeology, 4, 3. Patterns in Protohistory*, BAR 345, Oxford 1985, pp. 145-163.

ANGLE-GIANNI 1990

M. ANGLE, A. GIANNI, *La necropoli dell'età del ferro di Caracupa*, in *La Valle Pontina nell'antichità*, Atti del Convegno (Cori 13-14 aprile 1985), Roma 1990, pp. 23-30.

ANTONIELLI 1924

U. ANTONIELLI, *Sepolcreto laziale della "Riserva del Truglio", nel Pascolaro*, in "NSA", 1924, pp. 429-506.

Ardea 1983

Ardea. Immagini di una ricerca, Catalogo della Mostra, Roma 1983.

Atti Palestrina 1992

Le necropoli di Preneste. Periodi orientalizzante e medio-repubblicano, Atti del 2° Convegno di Studi Archeologici (Palestrina 1990), Palestrina 1992.

BABBI 2002-2003

A. BABBI, *I reperti della necropoli delle Arcatelle di Tarquinia al Museo L. Pigorini*, in "BPI", 93-94, 2002-2003, pp. 115-154.

BAILO MODESTI-GASTALDI 1999

G. BAILO MODESTI, P. GASTALDI (a cura di), *Prima di Pithecusa: i più antichi materiali greci del Golfo di Salerno*, Napoli 1999.

BARNABEI-DELPINO 1991

M. BARNABEI, F. DELPINO (a cura di), *Le memorie di un archeologo*, Roma 1991.

BARTOLONI 1984

G. BARTOLONI, *Riti funerari dell'aristocrazia in Etruria e nel Lazio. L'esempio di Veio*, in "Opus", 3, 1984, pp. 13-29.

BARTOLONI 1985

G. BARTOLONI, *L'urna a capanna dell'Esquilino. Una nuova lettura*, in "AC", 37, 1985, pp. 1-26.

BARTOLONI 1987

G. BARTOLONI, *Esibizione di ricchezza a Roma nel VI e V secolo. Doni votivi e corredi funerari*, in "ScAnt", 1, 1987, pp. 143-159.

BARTOLONI 2002

G. BARTOLONI, *Appunti sull'introduzione del banchetto nel Lazio: la coppa del principe*, in *Da Pyrgi a Mozia. Studi sull'archeologia; del Mediterraneo in memoria di Antonia Ciasca* (VO Quad 3/1), Roma 2002, pp. 57-68.

BARTOLONI 2003

G. BARTOLONI, *Le società dell'Italia primitiva: lo studio delle necropoli e la nascita delle aristocrazie*, Roma 2003.

BARTOLONI 2005

G. BARTOLONI, *Inizi della colonizzazione nel Centro Italia*, in *Magna Graecia* 2005, pp. 345-348.

BARTOLONI 2007

G. BARTOLONI, *La società e i ruoli femminili nell'Italia preromana*, in P. VON ELES (a cura di), *Le ore e i giorni delle donne. Dalla quotidianità alla sacralità tra VIII e VII secolo a.C.*, Catalogo della Mostra, Verucchio 2007, pp. 13-23.

BARTOLONI - NIZZO 2005

G. BARTOLONI, V. NIZZO, *Lazio protostorico e mondo greco: considerazioni sulla cronologia relativa ed assoluta della terza fase laziale*, in *Oriente e Occidente* 2005, pp. 409-436.

BEDETTI 2004

A. BEDETTI, *Il Museo civico di Marino. Istanze di conservazione e proposte per una migliore fruizione e valorizzazione*, in *Museo e territorio* 2004, pp. 71-74.

BEDINI 1984

A. BEDINI, *Struttura ed organizzazione delle tombe principesche nel Lazio. Acqua Acetosa Laurentina, un esempio*, in "Opus", 3, 1984, pp. 377-382.

BEDINI 1988-1989

A. BEDINI, *Tor de' Cenci (Roma). Tombe protostoriche*, in "NSA", 1988-1989 (1992), pp. 221-279.

BEDINI 1990

A. BEDINI, *Abitato protostorico in località Acqua Acetosa Laurentina*, in *Archeologia a Roma. La materia e la tecnica nell'arte antica*, Catalogo della Mostra, Roma 1990, pp. 48-64.

BEDINI 1992

A. BEDINI, *L'insediamento della Laurentina Acqua Acetosa*, in *Roma 1000 anni di civiltà*, Catalogo della Mostra, Roma 1992, pp. 83-96.

BEDINI 1994

A. BEDINI, s.v. *Castel di Decima*, in *EAA*, 2° Suppl. 3, Roma 1994, pp. 35-36.

BEDINI 1994a

A. BEDINI, s.v. *Laurentina-Acqua Acetosa*, in *EAA*, 2° Suppl. 3, Roma 1994, pp. 300-302.

BEDINI-CORDANO 1977

A. BEDINI, F. CORDANO, *L'VIII secolo nel Lazio e l'inizio dell'orientalizzante antico alla luce di recenti scoperte nella necropoli di Castel di Decima*, in "PP", 32, 1977, p. 274-311.

BEDINI-CORDANO 1980

A. BEDINI, F. CORDANO, *La formazione della città nel Lazio. Periodo III (770 - 730/20 a.C.)*, in "DialA", 2, 1980, pp. 97-113.

BETTELLI 1997

M. BETTELLI, *Roma. La città prima della città: i tempi di una nascita*, Roma 1997.

BIETTI SESTIERI 1992

A.M. BIETTI SESTIERI (a cura di), *La necropoli laziale di Osteria dell'Osa*, Roma 1992.

BIETTI SESTIERI-DE SANTIS 1992

A.M. BIETTI SESTIERI, A. DE SANTIS, *La classificazione dei manufatti mobili*, in BIETTI SESTIERI 1992, pp. 219-438.

BIETTI SESTIERI-DE SANTIS 1997

A.M. BIETTI SESTIERI, A. DE SANTIS, *Recensione a M. Bettelli, La città prima della città, i tempi di una nascita*, in "AC", 49, 1997, pp. 519-529.

BIETTI SESTIERI-DE SANTIS 2004

A.M. BIETTI SESTIERI, A. DE SANTIS, *Analisi delle decorazioni dei contenitori delle ceneri dalle sepolture a cremazione dell'età del bronzo Finale nell'area centrale tirrenica*, in *PPE VI*, vol. 1, pp. 165-192.

BIETTI SESTIERI-DE SANTIS 2004a .

A.M. BIETTI SESTIERI, A. DE SANTIS, *Elementi per una ricostruzione storica dei rapporti fra le comunità delle regioni tirreniche centro-meridionali nella prima età del ferro. Analisi di affinità e differenze di cultura materiale e di sviluppo socio-politico fra la "cultura delle tombe a fossa" in Calabria e Campania e la cultura laziale*, in *Preistoria e protostoria della Calabria*, Atti della XXXVII Riunione Scientifica (Scalea, Papisidero, Praia a Mare, Tortora 2002), Firenze 2004, pp. 587-615.

BOITANI 1983

F. BOITANI, *Veio. La tomba principesca della necropoli di Monte Michele*, in "SE", 51, 1983, pp. 535-556.

BOITANI 2001

F. BOITANI, *Cat. I.G.8. La tomba principesca n. 5 di Monte Michele*, in MORETTI SGUBINI 2001, pp. 113-118.

BONI 1911

G. BONI, *Foro Romano. Esplorazione del sepolcreto*, in "NSA", 1911, pp. 157-190.

BORRIELLO 2007

M.R. BORRIELLO, *La tomba 201 di Calatia*, in M. L. NAVA, A. SALERNO (a cura di), *Ambre. trasparenze dall'antico*, Catalogo della Mostra, Napoli 2007, pp. 198-201.

CASSIERI 2002

N. CASSIERI, *Una nuova tomba femminile da Caracupa-Sermoneta*, in *Roma città del Lazio* 2002, pp. 76-82.

CASSIERI 2006

N. CASSIERI, *Un gruppo di nuove tombe da Caracupa (Sermoneta)*, in *Lazio e Sabina* 2006, pp. 245-254.

CELUZZA 2000

M.G. CELUZZA (a cura di), *Vulci e il suo territorio nelle collezioni del Museo Archeologico e d'Arte della Maremma*, Catalogo della Mostra, Milano 2000.

CIFARELLI 1996

F.M. CIFARELLI, *Sulle fibule in bronzo del tipo "a foglia traforata": cronologia e diffusione*, in "SE", 62, 1996 (1998), pp. 3-26.

CLP 1976

Civiltà del Lazio primitivo, Catalogo della Mostra, Roma 1976.

COLDSTREAM 1977

J.N. COLDSTREAM, *Geometric Greece*, London 1977.

Collezione Castellani 2000

A.M. MORETTI SGUBINI (a cura di), *La Collezione Augusto Castellani*, Roma 2000.

Colonisation eubéenne 1975

Contribution à l'étude de la société et de la Colonisation eubéenne, Cahiers du Centre J. Bérard, II, Napoli 1975.

COLONNA 1974

G. COLONNA, *Preistoria e protostoria di Roma e del Lazio*, in *Popoli e Civiltà dell'Italia antica*, II, Roma 1974, pp. 275-346.

COLONNA 1977

G. COLONNA, *Un aspetto oscuro del Lazio antico. Le tombe del VI - V secolo a.C.*, in "PP", 32, 1977, pp. 131-165.

COLONNA 1981

G. COLONNA, *L'ideologia funeraria e il conflitto delle culture*, in "ArchLaz", 4, "Quaderni del centro di studio per l'archeologia etrusco-italica" 5, Roma 1981, pp. 229-232.

COLONNA 1988

G. COLONNA, *I Latini e gli altri popoli del Lazio*, in G. PUGLIESE CARATELLI (a cura di), *Italia omnium terrarum alumna*, Milano 1988, pp. 409-528.

COLONNA 1992

G. COLONNA, *Praeneste arcaica e il mondo etrusco-italico*, in *Atti Palestrina 1992*, pp. 13-51.

COLONNA 1996

G. COLONNA, *Roma arcaica, i suoi sepolcreti e le vie per i Colli Albani*, in *Alba Longa. Mito, storia, archeologia*, Atti dell'incontro di studio, Roma-Albano Laziale 1994, Roma 1996, pp. 335-354.

COPPA-RUBINI 1989

A. COPPA, M. RUBINI, *Resti scheletrici provenienti dalla necropoli dell'età del Ferro di Ardea (Roma, VIII-VI sec. a.C.)*, in "RivAntr", 67, 1989, pp. 161-180.

CRISTOFANI 1990

M. CRISTOFANI (a cura di), *La grande Roma dei Tarquini*, Catalogo della mostra, Roma 1990.

CUOZZO 2003

M. CUOZZO, *Reinventando la tradizione. Immaginario sociale, ideologie e rappresentazione nelle necropoli orientalizzanti di Pontecagnano*, Paestum 2003.

D'AGOSTINO 1977

B. D'AGOSTINO, *Tombe "Principesche" dell'orientalizzante antico da Pontecagnano*, in "MAL" 49, s. misc. II, 1, Roma 1977.

D'AGOSTINO 1979

B. D'AGOSTINO, *Le necropoli protostoriche della Valle del Sarno, la ceramica di tipo greco*, in "AIONArch)", 1, 1979, pp. 59-75.

D'AGOSTINO 1982

B. D'AGOSTINO, *L'ideologia funeraria nell'età del ferro in Campania: Pontecagnano, nascita di un potere di funzione stabile*, in G. GNOLI, J. P. VERNANT (a cura di), *La morts, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge 1982, pp. 202-221.

D'AGOSTINO 1996

B. D'AGOSTINO, *La necropoli e i rituali della morte*, in *I Greci. Storia, cultura, arte, società, 2. Una storia greca, 1. Formazione*, Torino 1996, pp. 435-470.

DE LUCIA BROLLI 1997

M.A. DE LUCIA BROLLI, *Narce, scavi e ricerche in museo: la tomba 4 (XXXIV) della Petrina A*, in *Etrusca et Italica* 1997, pp. 205-233.

DE SANTIS 1995

A. DE SANTIS, *Contatti fra Etruria e Lazio antico alla fine dell'VIII secolo a.C. La tomba di guerriero di Osteria dell'Osa*, in *Settlement and economy in Italy, 1500 B.C. - A.D. 1500*, Papers of the Fifth Conference of Italian Archaeology, Oxford 1995, pp. 365-375.

DE SANTIS 2005

A. DE SANTIS, *Da capi guerrieri a principi. La strutturazione del potere politico nell'Etruria protourbana*, in *Dinamiche di sviluppo* 2005, pp. 615-631.

Decima 1975

Castel di Decima (Roma). – *La necropoli arcaica*, in “NSA”, 1975, pp. 233-367.

DELPINO 1987

F. DELPINO, *Etruria e Lazio prima dei Tarquini. Le fasi protostoriche*, in *Etruria e Lazio arcaico*, Atti dell'Incontro di Studio (Roma 1986), Roma 1987, pp. 9-36.

DELPINO 2005

F. DELPINO, *Dinamiche sociali e innovazioni rituali a Tarquinia villanoviana: le tombe I e II del sepolcreto di Poggio dell'Impiccato*, in *Dinamiche di sviluppo* 2005, pp. 343-358.

DI MARIO 2007

F. DI MARIO (a cura di), *Ardea. La terra dei Rutuli tra mito e archeologia: alle radici della romanità. Nuovi dati dai recenti scavi archeologici*, Roma 2007.

Dinamiche di sviluppo 2005

Dinamiche di sviluppo delle città nell'Etruria meridionale. Veio, Caere, Tarquinia, Vulci, Atti del XXIII Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Roma 2001), Pisa 2005.

DRAGO TROCCHI 1997

L. DRAGO TROCCHI, *Le tombe 419 e 426 del sepolcreto di Grotta Gramiccia a Veio. Contributo alla conoscenza di strutture tombali e ideologia funeraria a Veio tra il VI e il V secolo a.C.*, in *Etrusca et Italica* 1997, pp. 239-80.

DRAGO 2005

L. DRAGO, *Una coppia di principi nella necropoli di Casale del Fosso a Veio*, in *Dinamiche di sviluppo* 2005, pp. 87-124.

DUDAY 2006

H. DUDAY, *Lezioni di archeotantologia. Archeologia funeraria e antropologia di campo*, Roma 2006.

EMILIOZZI 1997

A. EMILIOZZI (a cura di), *Carri da Guerra e Principi Etruschi*, Catalogo della Mostra, Roma 1997.

Etrusca et Italica 1997

Etrusca et Italica. Scritti in ricordo di Massimo Pallottino, Pisa-Roma 1997.

FALCHI 1891

I. FALCHI, *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, Firenze 1891.

FALCONI AMORELLI 1968

M.T. FALCONI AMORELLI, *La Collezione Massimo*, Quaderni di Villa Giulia, 2, Roma 1968.

FALCONI AMORELLI 1983

M.T. FALCONI AMORELLI, *Vulci. Scavi Bendinelli (1919-1923)*, Roma 1983.

FUGAZZOLA DELPINO 1984

M.A. FUGAZZOLA DELPINO, *La cultura villanoviana. Guida ai materiali della prima età del Ferro nel museo di Villa Giulia*, Roma 1984.

GIEROW 1964

P.G. GIEROW, *The Iron Age Culture of Latium*, I, Lund 1964.

GINGE 1996

B. GINGE, *Excavations at Satricum (Borgo Le Ferriere) 1907-1910. Northwest necropolis, southwest sanctuary and acropolis*, Amsterdam 1996.

GJERSTAD 1956

E. GJERSTAD, *Early Rome, II. The Tombs*, Lund 1956.

GSELL 1891

S. GSELL, *Fouilles dans la Nécropole de Vulci*, Paris 1891.

GUAITOLI-PICCARRETA 1974

M. GUAITOLI, F. PICCARRETA, *Il territorio*, in "QITA", 6, 1974, pp. 125-130.

GUIDI 1993

A. GUIDI, *La necropoli veiente dei Quattro Fontanili nel quadro della fase recente della prima età del ferro italiana*, Firenze 1993.

GUZZO 2000

P.G. GUZZO, *La tomba 104 Artiacò di Cuma o sia dell'ambiguità del segno*, in *Damarato. Studi di antichità classica; offerti a Paola Pelagatti*, Roma 2000, pp. 135-147.

HENCKEN 1968

H. HENCKEN, *Tarquinia. Villanovians and Early Etruscans*, Cambridge 1968.

IAIA 2005

C. IAIA, *Produzioni toreutiche della prima età del Ferro in Italia centro-settentrionale. Stili decorativi, circolazione, significato*, Pisa-Roma 2005.

LANCIANI 1903

R. LANCIANI, *Le antichità del territorio laurentino*, in "MAL", 13, 1903, cc. 133-198.

LANCIANI-BUONOCORE 1997

R. LANCIANI, M. BUONOCORE, *Appunti di Topografia romana nei Codici Lanciani della Biblioteca Apostolica Vaticana*, I, Roma 1997.

Lazio e Sabina 2006

Lazio e Sabina 3. Terzo incontro di studi sul Lazio e la Sabina, Atti del convegno, Roma 2006.

MAGAGNINI 2000

A. MAGAGNINI, *La cosiddetta "tomba Castellani" di Palestrina (Roma)*, in *Principi Etruschi* 2000, pp. 280-289.

Magna Graecia 2005

S. SETTIS, M. C. PARRA (a cura di), *Magna Graecia. Archeologia di un sapere*, Catalogo della Mostra (Catanzaro 2005), Milano 2005.

MARINI 2003

A. MARINI, "...e lo fece bruciare con le sue armi belle". *Status del guerriero e rituale funerario nella Grecia della prima età del ferro. Tombe con armi nelle necropoli di Atene e Lefkandi*, in "RdA", 27, 2003, pp. 21-56.

MENGARELLI-PARIBENI 1909

R. MENGARELLI, R. PARIBENI, *Norma. Scavi sulle terrazze sostenute da mura poligonali presso l'Abbazia di Valvisciolo*, in "NSA", 1909, pp. 241-60.

MESSINEO 1995

G. MESSINEO, *Nuovi dati dalla necropoli tra via Salaria e Pinciana*, in "ArchLaz", 12, 1, "Quaderni del centro di studio per l'archeologia etrusco-italica" 23, Roma 1995, pp. 257-266.

MORETTI SGUBINI 2001

A.M. MORETTI SGUBINI (a cura di), *Veio, Cerveteri, Vulci. Città d'Etruria a confronto*, Catalogo della Mostra, Roma 2001.

MORETTI SGUBINI 2004

A.M. MORETTI SGUBINI, *Vulci, la tomba del guerriero della Polledrara*, in A.M. MORETTI SGUBINI (a cura di), *Scavo nello scavo. Gli Etruschi non visti. Ricerche e riscoperte nei depositi dei musei archeologici dell'Etruria meridionale*, Catalogo della Mostra, Viterbo 2004, pp. 150-165.

MORRIS 1987

I. MORRIS, *Burial and Ancient Society. The Rise of the Greek City-State*, Cambridge, 1987.

MORSELLI-TORTORICI 1981

C. MORSELLI, E. TORTORICI, *Contributi per una carta archeologica di Ardea in età protostorica*, in "QITA", 9, 1981, pp. 59-78.

MORSELLI-TORTORICI 1982

C. MORSELLI, E. TORTORICI, *Ardea. Forma Italiae*, I, 6, Firenze 1982.

MÜLLER KARPE 1962

H. MÜLLER KARPE, *Zur Stadtwerdung Roms*, Heidelberg 1962.

MÜLLER KARPE 1974

H. MÜLLER KARPE, *Das Grab 871 von Veij, Grotta Gramiccia*, in "Beiträge zu italienischer und griechischen Bronzefunden" (PBF XX.1), München 1974, pp. 89-97.

Museo e territorio 2004

M. ANGLE, A. GERMANO (a cura di), *Museo e territorio*, Atti della III Giornata di Studi (Velletri 2003), Velletri 2004.

NALDI VINATTIERI 1957

M. NALDI VINATTIERI, *Contributi per la carta archeologica. Etruria propria. Il sepolcreto vetuloniese di Poggio alla Guardia ed il problema dei ripostigli*, in "SE", 25, 1957, pp. 329-365.

NASO 1990

A. NASO, *L'ideologia funeraria*, in CRISTOFANI 1990, pp. 249-251.

NIZZO 1999-2000

V. NIZZO, *Alcuni corredi della necropoli di Castel di Decima*, tesi di laurea discussa presso l'Università "La Sapienza" di Roma, a.a. 1999-2000.

NIZZO 2006-2007

V. NIZZO, *L'ideologia funeraria dall'età del Bronzo finale all'orientalizzante antico tra il Tevere ed il Garigliano*, tesi di dottorato in Archeologia (Etruscologia), Università "La Sapienza" di Roma, a.a. 2006-2007.

NIZZO 2007

V. NIZZO, *Ritorno ad Ischia. Dalla stratigrafia della necropoli di Pithekoussai alla tipologia dei materiali*, Collection du Centre Jean Bérard 26, Naples 2007.

NIZZO 2007a

V. NIZZO, *Le produzioni in bronzo di area medio-italica e dauno-lucana*, in M.G. BENEDETTINI (a cura di), *Il Museo delle Antichità Etrusche e Italiane. II. Dall'incontro con il mondo greco alla romanizzazione*, Roma 2007, pp. 327-358.

NIZZO, c.s.

V. NIZZO, *I materiali cumani del Museo Archeologico di Firenze: nuovi dati su Cuma preellenica e sugli scavi Osta*, in *Gli Etruschi e la Campania settentrionale*, Atti del XXVI Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Caserta, Santa maria Capua Vetere, Capua, Teano 2007), in corso di stampa.

NIZZO, c.s. a

V. NIZZO, *Archetipi e "fantasmi" micenei nello studio dell'architettura funeraria del Lazio meridionale tra la fine dell'800 e l'inizio del '900*, in L. DRAGO (a cura di), *Il Lazio dai Colli Albani ai Monti Lepini tra preistoria ed età moderna*, in corso di stampa.

Nuove scoperte 1975

Nuove scoperte e acquisizioni nell'Etruria meridionale. Museo nazionale di Villa Giulia, Catalogo della Mostra, Roma 1975.

Oriente e Occidente 2005

G. BARTOLONI, F. DELPINO (a cura di), *Oriente e Occidente: metodi e discipline a confronto. Riflessioni sulla cronologia dell'età del ferro italiana*, Atti dell'Incontro di Studio (Roma 30-31 ottobre 2003), Pisa - Roma 2005.

PARIBENI 1906

R. PARIBENI, *Necropoli del territorio capenate*, in "MAL", 16, 1906, cc. 277-490.

PASQUI 1900

A. PASQUI, *Scavi nella necropoli ardeatina*, in "NSA", 1900, pp. 53-69.

PASQUI 1900a

A. PASQUI, *Nuove ricerche fatte nell'area dell'antica necropoli*, in "NSA", 1900, pp. 89-95.

PELLEGRINI 1903

G. PELLEGRINI, *Tombe greche arcaiche e tomba greco-sannitica a tholos della necropoli di Cuma*, in "MAL", 13, 1903, cc. 205-294.

PELLEGRINI 1997

E. PELLEGRINI, *Di alcune stoviglie ed altri oggetti di epoca arcaica rinvenuti a Roma. Terramaricoli e prischi Latini nei materiali delle Collezioni L. Nardoni e M.S. De Rossi al Museo preistorico etnologico L. Pigorini*, in *Etrusca et Italica* 1997, pp. 479-495.

PINZA 1900

G. PINZA, *Necropoli laziali della prima età del ferro*, in "BCAR", 28, 1900, pp. 147-219.

PINZA 1905

G. PINZA, *Monumenti primitivi di Roma e del Lazio*, in "MAL", 15, 1905.

PINZA 1914

G. PINZA, *Le vicende della zona Esquilina fino ai tempi di Augusto*, in "BCAR", 42, 1914, pp. 117-175.

Pontecagnano 1988

B. D'AGOSTINO, P. GASTALDI (a cura di), *Pontecagnano. II. La necropoli del Picentino. I. Le tombe della prima Età del Ferro*, in "AIONArch" Quad. 5, Napoli 1988.

Pontecagnano 1992

S. DE NATALE, *Pontecagnano. II. La necropoli di S. Antonio: Propr. ECI. 2. Tombe della prima Età del Ferro*, in "AIONArch" Quad. 8, Napoli 1992.

PPE VI

N. NEGRONI CATAACCHIO (a cura di), *Miti simboli e decorazioni. Ricerche e scavi*, Atti del VI Incontro di Studi *Preistoria e Protostoria in Etruria* (Pitigliano - Valentano 2002), Milano 2004.

Principi Etruschi 2000

Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa, Catalogo della Mostra (Bologna, 1 ottobre 2000 – 1 aprile 2001), Venezia 2000.

QUILICI 1992

L. QUILICI, *Studio topografico delle necropoli*, in *Atti Palestrina 1992*, pp. 53-75.

Repertorio 1996

C. BELARDELLI, P. PASCUCCI (a cura di), *Repertorio dei siti protostorici del Lazio. Province di Rieti e di Latina*, Roma 1996.

RICCIARDI 1989

L. RICCIARDI, *La necropoli settentrionale di Vulci. Resoconto di un'indagine bibliografica e d'archivio*, in "BdA", 74, 1989, pp. 27-52.

Roma città del Lazio 2002

Roma città del Lazio, Catalogo della Mostra, Roma 2002.

SAVIGNONI-MENGARELLI 1903

L. SAVIGNONI, R. MENGARELLI, *La necropoli arcaica di Caracupa tra Norba e Sermoneta*, in "NSA", 1903, pp. 289-344.

SOMMELLA 1974

P. SOMMELLA, *Rinvenimenti occasionali nella zona della necropoli arcaica*, in "QITA", 6, 1974, pp. 101-124.

SOMMELLA MURA 2004-2005

A. SOMMELLA MURA, *Aspetti dell'orientalizzante antico a Capena. La tomba di un principe guerriero*, in "RPAA", 77, 2004-2005, pp. 219-287.

STEFANI 1954

E. STEFANI, *Ardea (Contrada Casalinaccio). Resti di un antico tempio scoperto nell'area della città*, in "NSA", 1954, pp. 6-30.

TOMS 1986

J. TOMS, *The relative chronology of the villanovan cemetery of Quattro Fontanili at Veii*, in "AIONArch" Quad 8, 1986, pp. 41-97.

TOVOLI 1989

S. TOVOLI, *Il sepolcreto villanoviano Benacci Caprara di Bologna*, Bologna 1989.

WAARSENBURG 1995

D. J. WAARSENBURG, *The northwest necropolis of Satricum. An iron age cemetery in Latium vetus*, Amsterdam 1995.

ZEVI 1987

F. ZEVI, s.v. *Castel di Decima*, in "BTCGI", 5, Pisa-Roma 1987, pp. 68-79.

ZEVI-BEDINI 1973

F. ZEVI, A. BEDINI, *La necropoli arcaica di Castel di Decima*, in "SE", 41, 1973, pp. 27-44.

ZIFFERERO 1991

A. ZIFFERERO, *Forme di possesso della terra e tumuli orientalizzanti nell'Italia centrale tirrenica*, in *The Archaeology of Power*, Papers of the Fourth Conference of Italian Archaeology (London, 2nd-5th January 1990), London 1991, I, pp. 107-134.

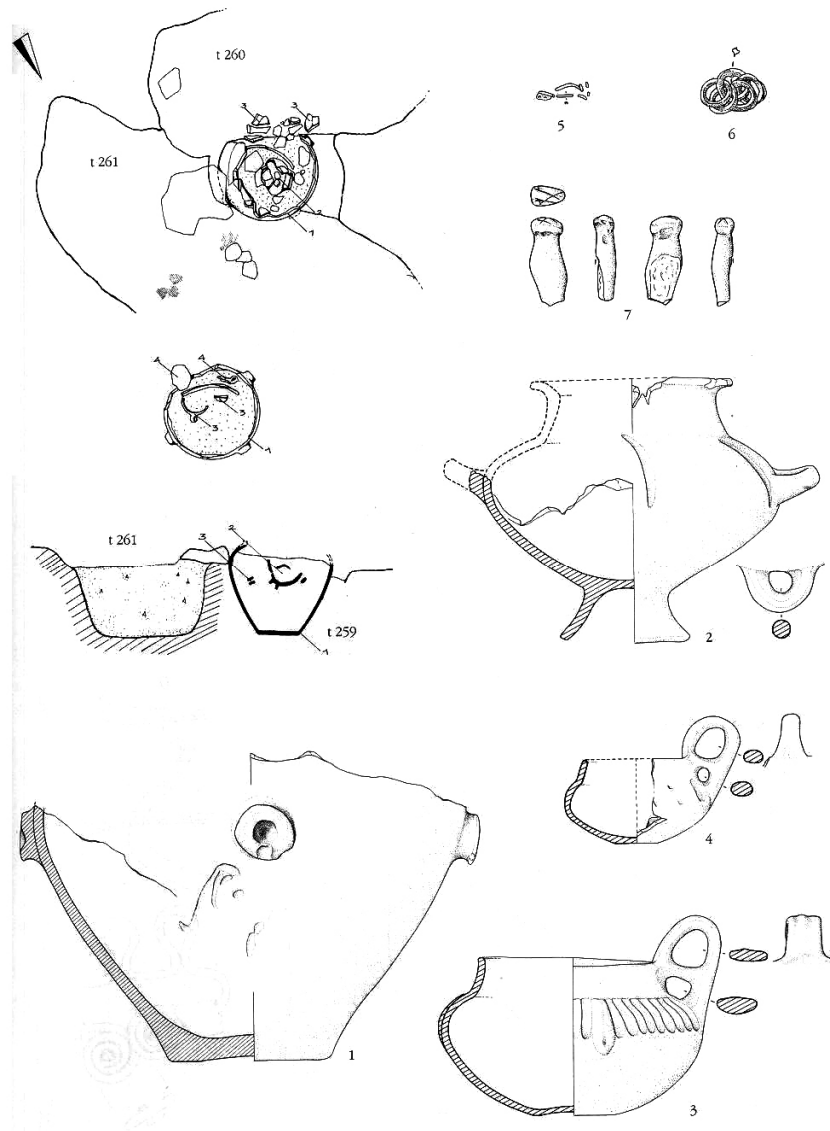


Fig. 1 - Osteria dell'Osa, tomba 259, da BIETTI SESTIERI 1992, fig. 3b.15.

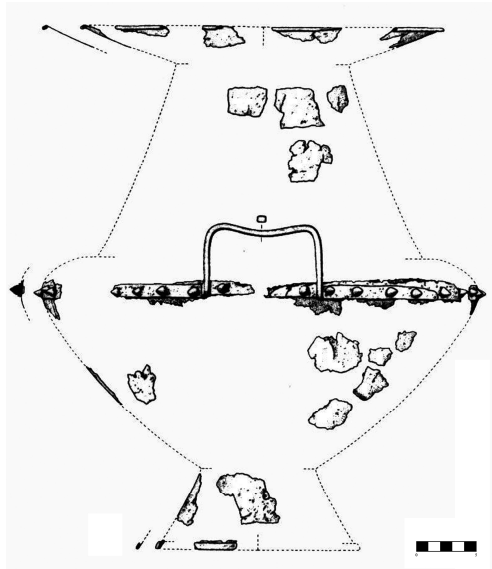


Fig. 2 - Osteria dell'Osa, biconico della tomba 600, da BIETTI SESTIERI 1992, tav. 49, n. 79a.



Fig. 3 - Palestrina, biconico della "tomba Castellani", da MAGAGNINI 2000, p. 285, cat. 366.

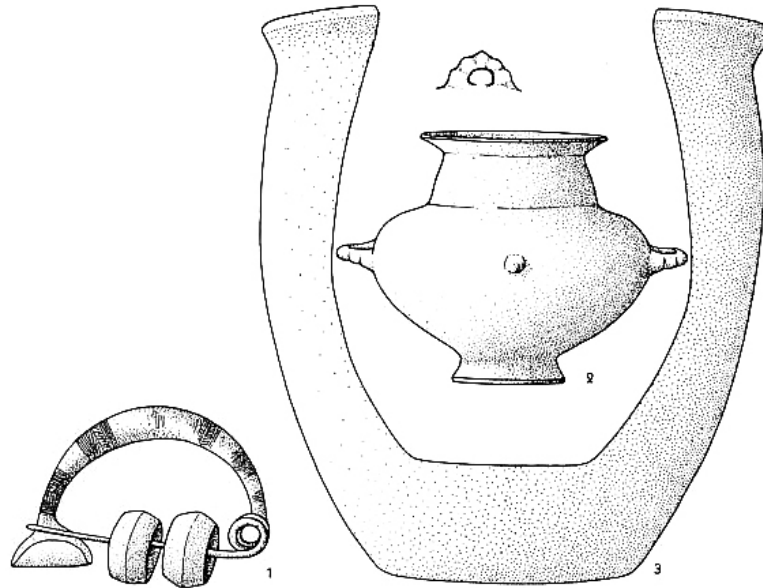


Fig. 4 - Roma, Esquilino, tomba XLVIII, da MÜLLER KARPE 1962, taf. 11d.

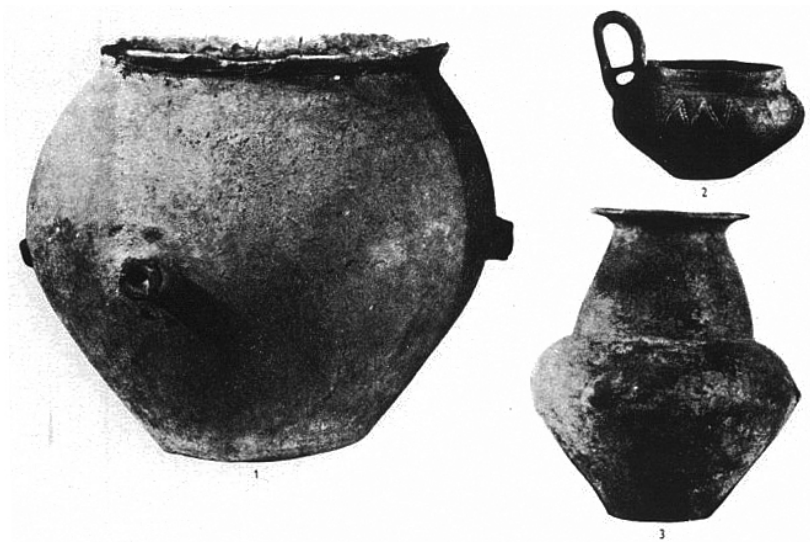


Fig. 5 - Roma, Esquilino, tomba LVIII, da GJERSTAD 1956, fig. 164.

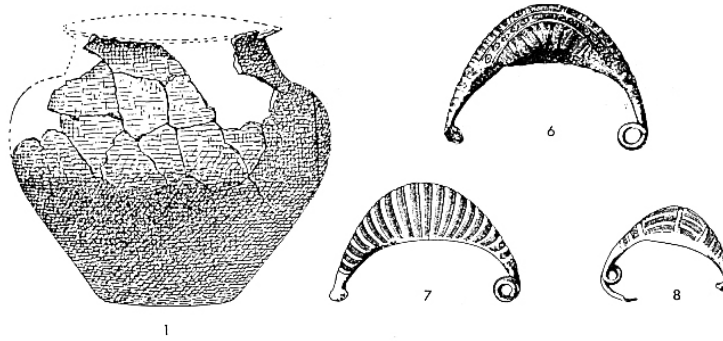


Fig. 6 - Marino, San Rocco, tomba 2, da GIEROW 1964, fig. 160.

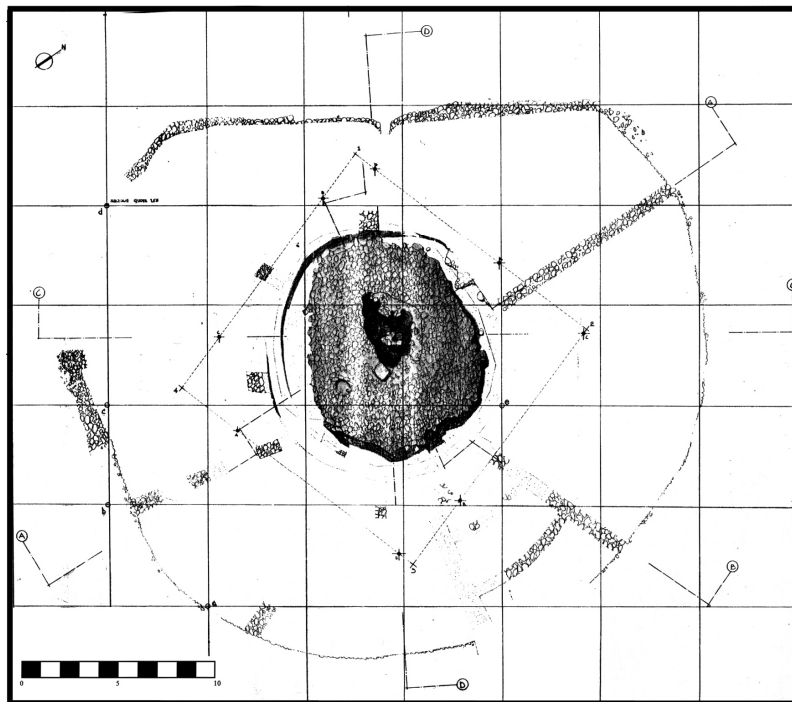


Fig. 7 - Castel di Decima, "tumulo Lanciani", planimetria, rielaborata da BEDINI-CORDANO 1977, tav. 1.

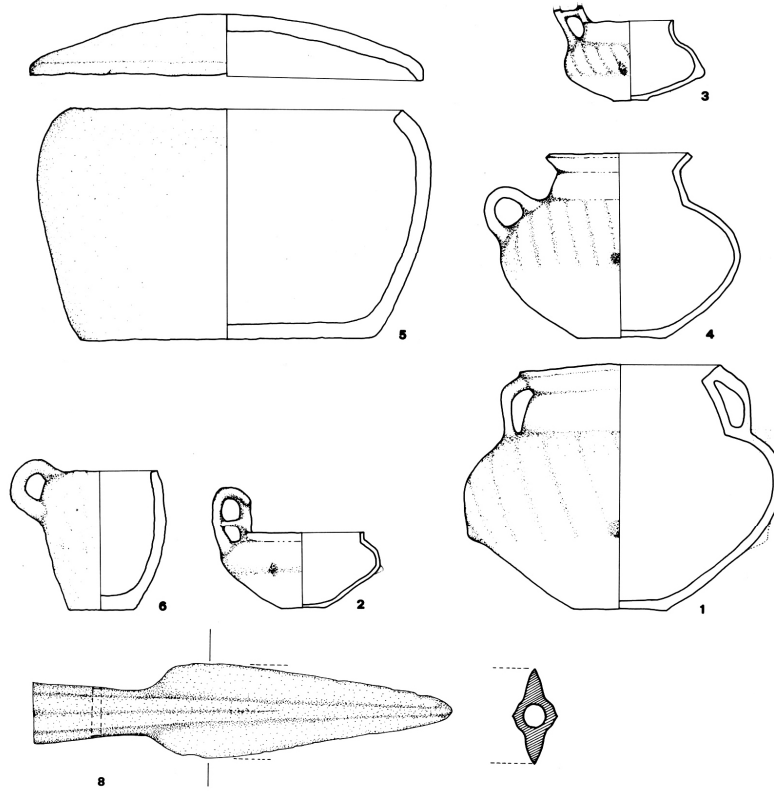


Fig. 8 - Caracupa, tomba 5, da *CLP* 1976, tav. XCVIA e XCVIIB.

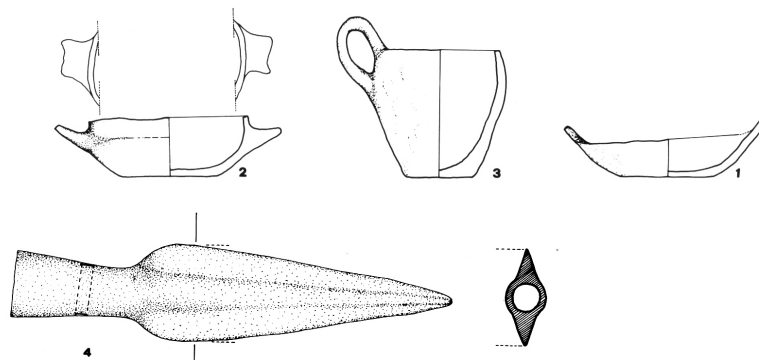


Fig. 9 - Caracupa, tomba 5 bis, da *CLP* 1976, tav. XCVIB e XCVIIC.

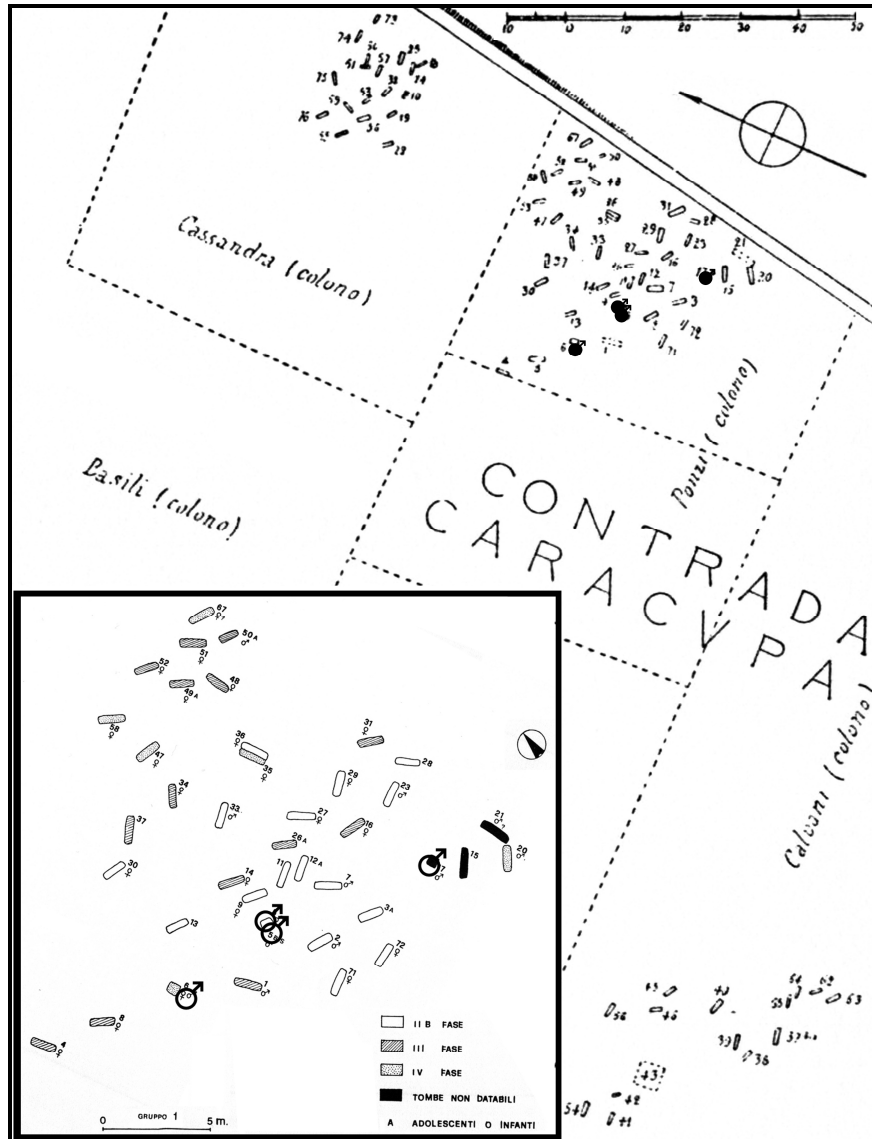
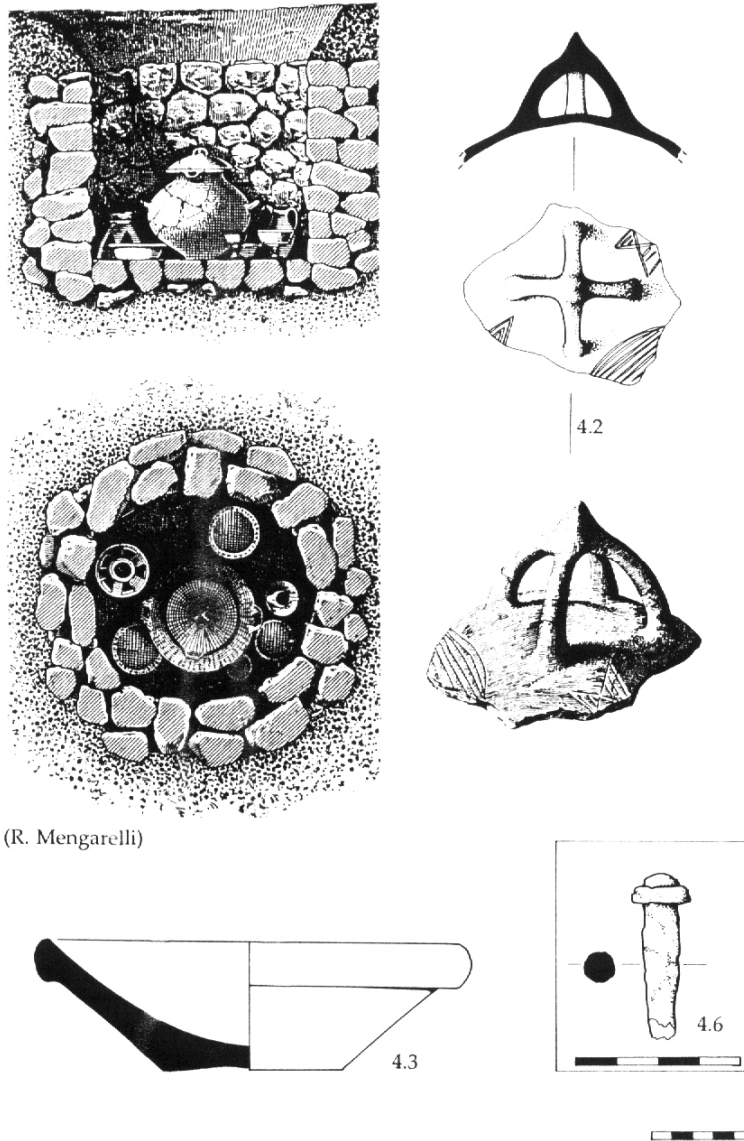


Fig. 10 - Caracupa, planimetria, dislocazione delle cremazioni, rielaborata da SAVIGNONI-MENGARELLI 1903, tav. 1 e ANGLE-GIANNI 1985, fig. 5.



(R. Mengarelli)

Fig. 11 - Satricum, tomba SA nw (1898-96) 4, da WAARSENBURG 1995, pl. 15.

Contesto	Cronologia	Sesso	Età	Rito	Struttura	Apprestam.	Corredo
		(A): Su basi antropol.; (a) Su basi arch.		C: Cremazione; B: bustum;	F: fossa; P: pozzo; Ca: camera	D: Dolio; C: Cinerario; Cb: Cinerario bronzeo	V: Vascolare; O: Ornamentale
A 093	IVA1	M	?	C	F	?	V+(O?)
AR cas (1897) (Mphiladelphia) 1	IV?	?	?	C	Ca	C	V
AR cdf (1981-82) 7	IIIB	F (A)	adu	B?	F	no	?
AR civ ct 01	EdF	?	?	C	P	C	V
C 322	III	M	?	B?	F	no	?
C tu	IIIB-IVA1	M (a)	?	B?	F	no	V
CA 005	IIIB-III A	M (a)	?	C	P	C	V
CA 005 bis	IIIB-III A	M (a)	?	C	P	no	V
CA 006A	IIIB-IVA	M (a)	?	C	F	no	V
CA 017	III-IV	?	?	C	P	no	no
CG mc vm 1-3	EdF	?	?	C?	P?	D+?	?
M sr c 2	IIIB-IVA1	F (a)	?	C	P	C	V+O
M vm 2	IVA2-IVB	?	?	C?	P?	D+?	V+(O?)
M vm 3	IVA2-IVB	?	?	C?	P?	?	V+(O?)
O 062E	IVB	M (Aa)	adu	B	Ca	no	V
O 259	IIIA	F (Aa)	ado	C	P	D	V
O 600	IIIB	M (a)	?	C?	?	Cb?	V
PL 1898	IVA	F (a)	?	C	F?	?	V+O
PL ca	IVA	M? (a)	?	C?	?	Cb?	V
R e 048	IIIB-III A	F? (a)	?	C	P	D+C?	V+O
R e 058	IIIB-III A	?	?	C	P	D+C	V
RP ca 1	EdF	?	?	C	P	no	no
RP ca 2	IV	?	?	C	P	C	V
SA nw (1896-8) 04	IVB	?	?	C	P	C	V
SA nw (1896-8) 07-C06	III	F? (a)	?	C	P?	C	V
SA nw (1896-8) 10	IIIB-III A	F? (a)	?	C	P?	?	O
SA nw (1896-8) 11	IIIB	F? (a)	?	C	P?	?	O
SA nw (1896-8) 18-C04	IVB	?	?	C	P?	C	V
SA nw (1896-8) 18-C11	IV	F (a)	?	C	F?	C	?
SA nw (1896-8) 19 bis	IVA2	F? (a)	?	C	P?	?	V+O
SA nw (1896-8) 21	IIIB-IVA1	M (a)	?	C	P?	?	V+O
SA nw (1896-8) 22	IIIB-IVA1	M (a)	?	C	P?	?	V+O
SA nw (1896-8) 24	IIIB-IVA	F (a)	?	C	P?	?	V+O
SA nw (1896-8) 26	IVB	?	?	C?	?	?	V
SA nw (1896-8) 27	IIIB-III A	F (a)	?	C?	?	?	V+O
SA nw (1896-8) 28	III	F? (a)	?	C?	?	?	V+O
SA nw (1897) p-sn01	III-IV	M (a)	?	C	P?	?	V
SA nw (1907-10) 08	III	?	?	C	P?	C?	V+O
SA nw (1907-10) 09	IV	?	adu	C?	P?	?	V+O
SA nw (1907-10) 10	III-IVA	?	?	C?	P?	C?	V
SA nw (1907-10) 14	IV	F? (a)	?	C?	P?	?	V+O
SA nw (1907-10) 17	IIIB-III A	M? (Aa)	adu	C	P?	D+C	V
SA nw (1907-10) 21	III	F (a)	adu	C	P?	C?	V+O
SA nw (1907-10) 28	IVA	F (a)	?	C	P?	?	V+O
SA nw (1907-10) 30	IVA	M (a)	adu	C?	?	?	V
SA nw (1907-10) sn02	IVA	?	?	C?	?	?	V
VA 06	IIIB-IVA	M (a)	?	C	P?	no	V

Fig. 12 - Le incinerazioni laziali del III e IV periodo: sintesi delle evidenze.